Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 47

Milano, 20 novembre 1932-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



A Ginevra.

— E dire che qui si dovrebbero mettere d'accordo tutte le Nazioni.
— E invece si manifestano sì gravi contrasti tra gli abitanti di uno stesso paese.



Anticipazioni «umide» in America.

— Ma la vostra è grave intemperanza.
— No, è profonda convinzione politica; sono antiproibizionista.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'amnistia.

— L'amnistia, un bell'atto di clemenza e di giustizia.
— Sì, ma un castigo per gli avvocati.
— ? !
— Ho perduto una quantità di clienti.



Alla Mostra edilizia di Roma.

— Molti esemplari di costruzioni in cemento armato.
— Cemento armato? Non diranno all'estero che l'Italia è contro il disarm...

:: SCACCHI ::

Problema N. 8858
G. Pacchiarina - Mantova (inedito)
(dedicato a G. Padulli)
NERO (pezzi 4)



BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 8859
A. Monti - Bologna
(Concorso «Domenica dei Giuochi 1932»)
NERO (pezzi 5)



BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

I TORNEI DI CAMPIONATO Dopo aver detto, nel numero scorso, che il campionato inglese è stato vinto da Sulthan Khan, indiano, e quello francese da un giocatore russo, dobbiamo innanzi tutto specificare che questa "sorpresa" si chiama Raizman, giovane finora completamente sconosciuto nell'arengo internazionale: egli, con questa importante vittoria, pone il suo nome fra i migliori giocatori, ma evidentemente bisognerà attendere un secondo battesimo per poterlo giudicare convenientemente.

Dall'Ungheria ci giunge notizia della vittoria del maestro Geza Maroczy, che ha preceduto Canal, Steiner e altri fortissimi giocatori e maestri; la vittoria del Maroczy, per quanto abbastanza preveduta, non può non meravigliare per la fibra eccezionale di questo maestro, che è allo scoccare del 63° anno di età, e batte i più giovani e forti avversari con un'energia di gioco ed una elasticità di mente da ben deporre in favore della teoria che gli scacchi non invecchiano nè corpo nè spirito.

Dal Messico giunge poi notizia di un Torneo svoltosi in ottobre, nel quale la partecipazione del campione del mondo Aljechin ha dato speciale significato e risalto alla manifestazione. Naturalmente Aljechin ha vinto, ma dovette dividere il primo premio col fortissimo maestro internazionale Kasdhan, americano: entrambi hanno segnato punti $8 \frac{1}{2}$, mentre al terzo posto segue Araiza con 6, quarto è Azian con $5 \frac{1}{2}$ e Gonzales quinto con $4 \frac{1}{2}$. L'attività del dott. Aljechin che corre da un capo all'altro del mondo e si presta a giocare anche in tornei di lieve importanza locale, è meravigliosa ed esemplare in un tempo.

In Italia il torneo di campionato si gioca soltanto quando il titolo è vacante; ma il campione può essere sfidato attraverso un match. Abbiamo però sempre i tornei di campionato delle varie regioni; così l'A. S. I. ci comunica attraverso il suo organo ufficiale, l'esito del campionato regionale lombardo: 1° signor Giovanni Ferrantes con punti 10 su 12, 2° U. Gandolfi, 3° e 4° ex aequo Abruzzesi e Campolongo. Il match di campionato laziale fra il rag. Cerminara ed il dott. Biseo è stato vinto da quest'ultimo con punti $6 \frac{1}{2}$ contro $3 \frac{1}{2}$. Il campionato piemontese di II categoria è stato vinto dal signor Malvano, e quello toscano di III categoria dal signor Giusti.

Infine anche i «dopolavoristi» hanno messo insieme la loro competizione scacchistica; da citare quelli dell'Ansaldo di Genova i quali hanno effettuato due tornei con numerosi partecipanti e combattutissimi, col seguente esito: la II categoria venne vinta dal signor Calabria, e la III dal signor Borghetti.

Davanti a tanta attività, non si può che bene presagire per il nobile giuoco...

Nel ristorante di moda, all'amico appena entrato: Vieni prendiamo un Vermouth Bianco Gancia prima del pranzo.



VERMOUTH BIANCO

GANCIA

FRATELLI GANCIA & C.IA - CANELLI

Mousse Mousse



Casa unica al mondo specializzata nella preparazione di prodotti per la cosmesi della pelle

Nessuna, meglio di questa superba creazione del celebre Institut de Beauté di Parigi, eguaglia e può dirsi la crema di bellezza della Signora veramente elegante.

Una semplice e leggera carezza di crema Mousse Mousse ammorbidisce e rende vellutata la pelle ridandole la smagliantezza, la trasparenza e la freschezza giovanili.

Finissima, non untuosa, può servire per ogni tipo di epiderm de cui dà delicatissime e tenuissime sfumature. Una gioia.

Chiedetela ai principali profumieri e Coiffeurs per Signora.





C R E M A

MOUSSE MOUSSE 130

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIS

BY APPOINTMENT  TO H. M. KING GEORGE. V.

BURBERRY OVERCOATS

Per ogni stagione, in qualsiasi occasione e per ogni clima, i nostri impermeabili e soprabiti sono di gran lunga superiori a tutte le imitazioni.

Procuratevi quindi un **BURBERRY** presso uno dei seguenti Agenti:

BERGAMO - "da Levi,,
BIELLA - D. Busancano & F.
BOLOGNA - A. Dalpini
Old England
BRESCIA - L. Caprettini
FIRENZE - Guarnieri e Pierini
G. Magnelli
GALLARATE - Dante Berlone
GENOVA - R. Foglino
LA SPEZIA - G. Manucci
LECCE - D. Lazzaretti
LIVORNO - A. Corsi
LUCCA - S. Martini
MILANO - F. Bellini
F.lli Brigatti
G. Corbella & C.
A. Parlani
Pozzi & C.
MODENA - Guido Melli
MONTECATINI - G. Benedetti
NAPOLI - A. Marino S. A.
NOVARA - Quaglia & Pellegrini
PADOVA - V. Bonaldi
A. Ortolani
PALERMO - F.lli Albano
V. Albano
PARMA - C. Chiussi
G. Maestri
PERUGIA - F. Verdesi
PALERMO - G. Pernisa
PISA - E. Bononi
PRATO - M. Meoni
RAVENNA - C. Bubani
ROMA - A. Giacinti
R. Giampaoli
TORINO - M. Sanguinetti
TREVISO - Ida Leonarduzzi Bel
TRIESTE - F. Sartori
UDINE - L. Chiussi & F.
Tessaro & Vidoni
VENEZIA - F. Boralevi
VERCELLI - E. Ferrero
VERONA - Pietro Barbaro
VICENZA - G. Zanella.

BURBERRYS Ltd

LONDON - PARIS - NEW YORK
BUENOS AYRES - MILAN



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 47 — 20 novembre 1932 - Anno XI

LE GIORNATE ROMANE DEL PRIMO MINISTRO D'UNGHERIA





NELLA RICORRENZA DEL GENETLIACO DEL RE, S. E. GIULIO GÖMBÖS, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO UNGHERESE, ASSISTE ALLA RIVISTA PASSATA DAL DUCE ALLE TRUPPE DEL PRESIDIO DELLA CAPITALE, SCHIERATE LUNGO LA VIA DELL'IMPERO - 11 NOVEMBRE.

LA SETTIMANA

Il Primo ministro ungherese in Italia. Per la salute dell'Europa. - Dopo l'elezione di Roosevelt. - Bevano pure!

Il generale Gömbös, prima di lasciare l'Italia, ha voluto pubblicamente esprimere la sua intima soddisfazione per le accoglienze ricevute, la sua ammirazione, superiore ad ogni pur grande aspettativa, per l'alta personalità del Duce, per le istituzioni e le opere osservate da vicino fra noi.



Gömbös e Mussolini fotografati nella sede della Legazione ungherese a Roma - 10 novembre. *Luce*

Certe parole si isolano nel torrenziale notiziario delle nostre veloci settimane, perché non sono solamente parole, e sebbene affidate alla stampa, non hanno alcuna parentela con la stereotipia.

La superproduzione verbale è forse una delle cause della crisi. Certo, mentre il tempo stringe, e i problemi rimangono immobili nella loro inesorabile indifferenza, ci si smarrisce nei labirinti delle perifrasi, e in non pochi paesi stampa e diplomazia si ostinano a parlare un linguaggio del tutto convenzionale, che non di rado rovescia addirittura i significati. (Per esempio, *disarmo*, in francese, equivale a varo del *Dunkerque, corsa agli armamenti*, ecc.):

Benvenute, dunque, le parole che sono più vicine agli animi e ai fatti! Ora, un fatto ben certo nella oscillante vita europea, è l'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria. Le tradizioni del Risorgimento sono rifiorite, e perciò questo accordo, pur avendo forti ragioni attuali, non è una improvvisazione. Echi del passato e motivi presenti si sono spontaneamente fusi, in una armonia più alta, compendiata da un principio che è idea e sentimento insieme: giustizia. In nome di questo principio l'Italia, con le ferme parole di Mussolini, dichiara che vi può essere una sola pace, quella basata sulla giustizia; e l'Ungheria unanime afferma che pace non può voler dire mutilazione, come, nei suoi riguardi, si intese e si volle a Versailles. Nel pensiero delle due nazioni vi è un punto d'incontro luminosissimo.

La visita del Presidente del Consiglio ungherese ha dato modo di perfezionare importanti negoziati e accordi fra i due paesi; ma il risultato maggiore, subito palese, e debitamente apprezzato dalla pubblica opinione, è stato la conferma di una amicizia schietta e completa, tratto sicuro nella velata fisionomia dell'Europa.

Il generale Gömbös ha riportato in Ungheria, come ultime impressioni del suo soggiorno fra noi, luminose immagini di questa Italia amica: Mussolini, il Condottiero dei nuovi destini, che sulla Via dell'Impero, lungo lo scenario più grandioso del mondo, passa in rivista le bellissime truppe; il Re, che nella silente villa tirrena commenta con informazione sicura, con limpido giudizio, il pulsante trascorrere della storia. Sono immagini eloquenti più di ogni forbita orazione, durature più di ogni ben congegnato strumento diplomatico.

Alla presenza del Duce si è inaugurato in Campidoglio il secondo Convegno internazionale Volta, promosso e diretto dalla Reale Accademia d'Italia. Illustri studiosi, uomini di scienza e di pensiero, sono convocati per definire la realtà dell'Europa.

L'avvenimento è oltremodo singolare e importante, anche perché non rimane nel cintato campo delle idee pure. S. E. Marconi, nel suo discorso inaugurale, ha rammentato come la scienza sia rigidamente obiettiva e inflessibilmente imparziale; "ma la crisi dell'Europa è così grave, — ha soggiunto — che solo un connubio degli uomini di pensiero con quelli di azione potrà trovare i rimedî opportuni „. S. E. Scialoja, Presidente del Convegno, ha dichiarato che i molteplici problemi intorno alla intensa, complicatissima vita del nostro continente, per il contributo degli scienziati "acquisteranno chiarezza e precisione di contorni in tutti gli uomini responsabili in quest'ora del destino europeo e umano „. Benito Mussolini ha portato a nome del Governo italiano e suo personale il saluto ai convenuti, e ha augurato che le loro discussioni sieno feconde non soltanto nel campo delle idee, ma anche in quello della politica europea.

È dunque aperto un solenne consulto per provvedere alla salute di questa grande ammalata, la nostra Europa. Né il momento poteva essere più opportuno, mentre tanta è la confusione di pareri, di consigli, di progetti. Nel quadro si incontrano anche gli estremi; si va da una Paneuropa raffazzonata in una Cancelleria alla negazione bolscevica di qualsiasi realtà e civiltà europea; gli estremi, proprio in questi giorni, sono stati vicinissimi a Ginevra, ove il crepitio delle mitragliatrici si è alternato alla musica delle belle parole.

Il Convegno avrà il risultato precipuo di diradare una simile confusione, di fugare la fallacia delle opinioni estreme, e rischiarare in tutti — anche in modesti spettatori dell'alto dibattito scientifico — un convincimento che sta al fondo della nostra coscienza. Noi crediamo all'esistenza dell'Europa. La sua difforme natura geografica, la storia di tutte le sue interne guerre, non hanno impedito ai figli di questo vecchio continente di sentire una unità di civiltà, dai caratteri ben definiti, dalle finalità tipiche: luce della chiara costruttiva ragione occidentale, contro i vortici dissolventi dell'Oriente. Questa convinzione si è rafforzata, nonostante le apparenze, proprio in questi ultimi decennî, quando eventi e segni facevano dubitare della scomparsa di una coscienza europea; tale timore era appunto una prova di vita. L'allontanamento dell'Inghilterra lungo le strade imperiali, la grande guerra, la fuga della Russia verso l'Asia, la rete delle barriere doganali, tutto questo modificava profondamente, dall'interno, la compagine europea; mentre mutazioni non

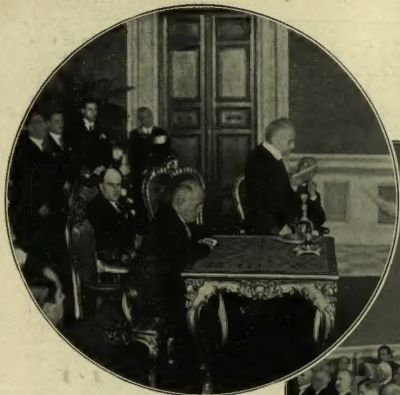


Il poderoso acquedotto del Simbrivio, che rifornisce ben 22 Comuni laziali con 120 mila abitanti, inaugurato a Velletri dal Duce - 12 novembre.



UN'INIZIATIVA FASCISTA PER IL RISORGIMENTO EUROPEO

IL CONVEGNO "VOLTA„ IN CAMPIDOGLIO



Parla il senatore Scialoja.



Nella magnifica sala che porta il nome di Cesare, sono convenute — per l'inaugurazione del secondo Congresso internazionale *Volta* cui la classe di scienze morali e storiche ha assegnato quest'anno il compito di trattare i maggiori problemi della vita europea — le più alte personalità politiche e del mondo scientifico italiano, e uomini insigni mossi da ogni parte d'Europa.



Sopra: Tra le personalità dell'estero convenute a Roma: l'ungherese conte Appony.

Sotto: Il Presidente del convegno senatore Scialoja e l'accademico Benini.



A sinistra: lo storico francese Daniel Halévy.



A destra: Arturo Marpicati, il conte Volpi di Misurata, Margherita Sarfatti, e sir Rennel Rodd che nella seduta inaugurale ha parlato a nome dei congressisti esteri.





A sinistra: Il capitano Hermann Goering, Presidente del Reichstag, una delle personalità più in vista del Partito di Hitler.



A destra: Nicola Politis, Delegato di Grecia alla Società delle Nazioni, con la marchesa e il marchese Paulucci di Calboli Barone

Foto Luce e Bruni



Ad Asti — dove si è recato a visitare le Opere dell'anno X recentemente inaugurate — il Sottosegretario alla Presidenza, on. Edmondo Rossoni, ha pronunciato un'importante discorso esaltando le forze del lavoro guidate dal Partito, "milizia civile al servizio dello Stato„.

A destra: Il grande orfanotrofio di Asti. *Ottolenghi*



meno gravi avvenivano per il cambiare dei rapporti con altri continenti, con l'America dopo il suo primo intervento nelle faccende europee, con l'Asia dopo lo sfacelo cinese.

Gli uomini di scienza radunati a Roma ci diranno fino a quale profondità sono arrivate queste crepe, e troveranno forse le vie per le quali la coscienza della civiltà europea potrà risollevarsi e riprendere la sua millenaria funzione direttiva.

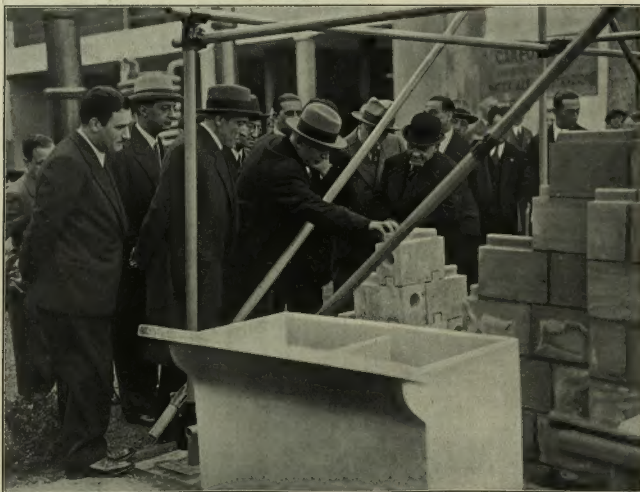
Infine una simile chiarificazione può venire soltanto da Roma: perché di là partirono gli uomini che con le spade e le strade, la lingua, le leggi, la Croce costituirono il nucleo essenziale e duraturo dell'unità europea.

L'elezione del Presidente Roosevelt ha suscitato in America prorompenti manifestazioni di letizia; che noi ci auguriamo di veder continuate, per il bene di tutti, anche quando i fatti metteranno alla prova i programmi e le speranze.

Per un problema fondamentale, tuttavia, — cioè per il regolamento dei debiti europei — non pare che esista ancora un programma: troppo poco, per la nostra legittima e ormai lunga speranza. Siamo ancora alle battute di aspetto, le più frequenti, ahimè, nei concerti della diplomazia mondiale. Infatti, Inghilterra e Francia hanno consegnato alla Casa Bianca una nota con la quale chiedono una riapertura di conversazioni sul tema dei debiti, e intanto propongono di sospendere, finché si parla, i pagamenti delle rate; la prima rata scadrebbe fra un mesetto, al 15 dicembre.

Nell'attesa — sissignori, sempre nell'attesa — possiamo mettere all'attivo che si consideri ormai come acquisito il principio mussoliniano dell'interdipendenza fra riparazioni e debiti, poiché si afferma che le cancellazioni di Losanna non potrebbero dare i frutti sperati senza le corrispondenti modificazioni nel pagamento dei debiti. Se l'America, come tutto fa credere, darà una risposta affermativa alle richieste europee, implicitamente accetterà quel principio dell'interdipendenza, e il definitivo colpo di spugna non potrà più essere molto lontano. Dieci anni — da quando Mussolini propugnò questa tesi — potevano essere spesi un po' meglio con enorme risparmio di ricchezze e di sofferenze, ma dovremo pure consolarci col "meglio tardi che mai„.

La conclusione è desiderata da molti spiriti illuminati e disseminati della vasta Repubblica. Ogni tentativo sembra doveroso, pur di uscire una buona volta dalle strette della crisi, dalle angosce della depressione, che hanno raggiunto ora — per quegli spiriti almeno — un livello intollerabile, con l'offendere e addolorare la serenità dell'infanzia. Si è tornati a parlare, in questi giorni, delle bande di ragazzi abbandonati e fuggiaschi che vanno vagando miserabilmente da Stato a Stato. Per rendersi ben conto di questo fatto — ad ogni modo enorme — bisogna rammentare di quali e quante cure sia circondata l'infanzia nel Nord-America. Quella gente "meccanica„ ha la poesia dell'educazione, ogni ruvidezza e ogni furia si smorzano e si rallentano dinanzi a una culla; il caso di Baby Lindbergh mostrò di quali commozioni fosse capace l'anima popolare. Ebbene, quando i fanciulli stessi sono colpiti, la parola "basta„ è vicina. Il dolore degli innocenti sarebbe, allora, l'ultimo prezzo del riscatto.



Roma. - La visita del Duce alla Mostra dell'Edilizia. *Bruni*

Ad ogni modo, sinceramente ci auguriamo di veder definito al più presto per lo meno il problema del proibizionismo, che con qualche stupore europeo, abbiamo visto in questi giorni abbinato a quello dei debiti. Vino e sangue.

Le ragioni della nostra fretta sono forse superficiali, ma perentorie. Che il mondo, con tutti i suoi pensierini, debba occuparsi per anni e anni di quel che bevono o non bevono i cittadini degli Stati Uniti, di quel che fanno i loro *gangsters*, i *racketeers*, i magistrati, gli umidi, gli asciutti, i mezzisecchi.... ci sembra veramente eccessivo. Alla fine il nostro desiderio è modesto quanto infrenabile: bevano una buona volta anche gli americani, come bevono tutti, e non ci pensiamo più.

Scaramuccia

AUGUSTO MURRI

La morte ha còlto Augusto Murri quando ormai già da qualche tempo si era venuta spegnendo quella meravigliosa attività che aveva reso celebre al di là dei confini della patria il suo nome, popolarissimo in Italia. Eppure la notizia della morte di questo nonagenario, come se questa avesse troncato una vita nel suo pieno fervore, ebbe dovunque una ripercussione vasta e profonda: non solo fra i medici che tutti in Italia, anche quelli che non avevano attinto direttamente dalla sua viva parola l'insegnamento, veneravano in Lui più che il Maestro, l'esempio più puro e perfetto del clinico insigne ed insuperabile, ma tra la folla innumerevole di coloro che avevano raccolto da Lui una parola di bontà, una voce di umano conforto e avevano letto nei suoi chiari occhi sereni quella che era stata la volontà precipua della sua vita, il pensiero costante che dirigeva ogni sua opera: guarire o almeno alleviare le sofferenze del malato che ricorreva alle sue cure.

Augusto Murri fu veramente, fra tutti i grandi medici del suo tempo, quello che più di ogni altro seppe prodigare tutto sé stesso, con inesausta bontà: ed è per questo, io penso, che oggi la figura di Lui apparisce in una luce più alta, perché più umana e più umanamente comprensibile, di quella dello scienziato e dello scopritore. Passa alla storia la figura di quest'uomo anelante alla verità, sempre teso in uno sforzo di critica e di ricerca, come quella nella quale la luce dell'intelligente carità soverchia i meriti del ricercatore assiduo e instancabile. "Per il medico — egli scrisse in uno di quei precetti nei quali scolpì magistralmente la somma della sua saggezza — il sapere è il mezzo, ma la carità fu e deve rimanere ognora il fine di ogni attività „. In queste poche parole è contenuta quella che fu la regola della sua vita: ed è per questo che Egli fu circondato sempre e dovunque da tanto affetto: per questo tutti i sofferenti, ma più che ogni altro i più umili, i più straziati nelle carni doloranti rivolsero a lui il pensiero, con grande fede. Tutta questa corrente di riconoscenza infinita, anonima e devota, tutte queste speranze di migliaia di infermi, tutto il ricordo di coloro ai quali giovò, se non l'opera del medico che non bastò a vincere l'insidia del morbo, la parola fraterna dell'uomo, rivivono oggi nel commiato dal grande sapiente che sempre e con tutti fu così sinceramente e devotamente umano e fraterno.



Nato a Fermo l'8 settembre 1841, morto a Bologna l'11 novembre 1932.

La storia della sua vita, solcata da dolori che parve dovessero abbatterne le energie, spiega come si sia formata la personalità del Maestro e del clinico, attraverso le difficoltà più gravi, gli ostacoli più difficili, le sofferenze più dolorose. Fu triste l'infanzia di Augusto Murri che bambino vide partire il padre per l'esilio e rimasto solo con la mamma e quattro più giovani fratelli ebbe presto tutta la accorata responsabilità della famiglia: e furono anni di battaglie, combattute giorno per giorno, quelli che il giovane studente passò all'Università di Pisa prima, poi a quella di Camerino ove, vivendo poveramente ma dedicandosi con alacrità intensa agli studi, ebbe la laurea nel 1864. Poi, venne un primo successo: una borsa di studio, e il Murri poté partire per Parigi e frequentarvi le cliniche, poi rimanere quasi un anno a Berlino. Fu allievo allora di Frerichs e poi di Traube che rappresentò in Germania l'indirizzo fisiopatologico della clinica: cioè l'orientamento verso la ricerca esatta e l'analisi profonda dei sintomi, verso il laboratorio che divenne il centro di ogni studio, premessa indispensabile di ogni conclusione clinica. Fu a Berlino che il Murri preparò il suo primo lavoro sull'itterizia grave, nel quale egli rivelò non solo la profondità dei suoi studi, ma l'acuta originalità delle sue vedute e le sue insigni qualità di osservatore. E ricominciò allora, per il giovane medico che già i suoi maestri avevano giudicato degno di ascendere prossimamente la cattedra, la via dolorosa. Medico condotto prima a San Severino, un piccolo paese di montagna, poi a Fabriano, infine a Civitavecchia, egli visse giorno per giorno, ora per ora la triste vita del medico condotto in un tempo nel quale essa significava non solo una fatica fisica estenuante, ma anche una lotta continua contro la superstizione e l'ignoranza, e conservò — fieramente anche in quei giorni nei quali pareva dovesse infrangersi, di fronte ai mille ostacoli della vita quotidiana ogni grande volontà, per rinchiudere entro uno stretto orizzonte ogni più alta visione dell'avvenire — i suoi propositi e i suoi princìpi. Seppe volere fortemente con l'animo intento e teso allo scopo: quello di raggiungere la soluzione dei problemi assillanti della patologia, che affannavano lo spirito dello studioso più assai di quanto le urgenti cure della giornata tormentassero il medico del piccolo comune; seppe Augusto Murri, esempio indimenticabile e conforto per tutti coloro che vogliono conservare accesa la fiamma della fede nella verità anche nei momenti più tristi, seguire le vie che il suo pensiero gli aveva additato e continuare la strada maestra del ragionamento anche quando uno più debole o meno volitivo di Lui avrebbe perduto la forza di perseguire il cammino. Venne infine col riconoscimento da parte di Guido Baccelli, che con geniale comprensione aveva intuito nell'autore dello studio sull'itterizia il clinico e il ricercatore, la sua nomina ad aiuto della clinica di Roma, e poco dopo, rapidamente, per volontà di Ruggero Bonghi, ministro dell'Istruzione Pubblica, nel 1875 la sua nomina alla cattedra di Bologna.



Murri studente a Pisa.

Cominciò allora ed ebbe inizio subito con un successo entusiastico conquistato in un ambiente dapprima ostile, quella stupenda attività che durò per quarant'anni, durante i quali egli raccolse intorno a sé allievi devoti da ogni parte d'Italia e medici stranieri che il desiderio di sentire le lezioni del clinico illustre faceva accorrere da ogni paese, e malati che chiedevano l'aiuto e il consiglio del clinico che fu per lunghi anni il più famoso e il più ricercato d'Italia. E venne poi, quando egli già aveva raggiunto la serena vecchiezza e sembrava che nulla potesse più scuotere la pace della sua vita, tutta compresa fra la cattedra e la clinica, il dramma terribile che lo colpì nei suoi affetti più profondi e che fece apparire davanti a tutto il mondo

il grande medico, il guaritore venerato, come un grande malato, sofferente di un dolore contro il quale nessuno poteva portare rimedio. Fu allora che Augusto Murri si chiuse tutto in sé stesso e troncò la sua attività di maestro e di medico. Ma tre anni dopo che egli aveva chiesto l'esonero dalle sue funzioni di insegnante, la forza della sua volontà fattiva ed operante vinceva il dolore e superava la tragedia. E Augusto Murri in una giornata memoranda del gennaio 1905 riprese il suo posto sulla cattedra. Chi legga il discorso pronunciato in quel giorno, nel quale pur sembra di sentir palpitare il dolore dell'uomo che ha provato tutti gli strazi, ha immediata la sensazione della vastità del suo pensiero. Parlando in quella lezione del pensiero scientifico e didattico della clinica medica bolognese, Augusto Murri scolpiva la storia del passato e ad un tempo fissava un programma: riallacciava la sua attività di maestro degli anni ormai lontani con quella che egli si proponeva di svolgere ancora dalla cattedra e sembrò quasi che nel suo pugno chiuso egli sapesse ricongiungere il filo spezzato della sua vita dolorosa. La volontà tenace vinse ancora una volta, e ancora medico e maestro Augusto Murri diede la sua opera attiva e feconda, passando solo in mezzo alla folla. Quando, raggiunti i limiti d'età, abbandonò nel 1916 l'insegnamento, continuò la via che gli era segnata dal suo dovere e dal suo convincimento, non chiese onori né volle accettarli quando gli furono offerti e ancora, chiamato dalla fiducia dei suoi colleghi al letto dei malati più gravi, a giudicare dei casi più difficili, egli corse da un capo all'altro d'Italia, instancabile, sempre pronto, sempre limpido nel suo ragionamento, diritto nel perseguire il suo scopo, inesorabile nella sua critica.

Così parve la sua vita quella di un camminatore instancabile, che persegue la via con l'occhio fisso ad una mèta lontana, che si rialza dopo ogni caduta, che rinfranca il passo a ogni difficoltà e che solo, sorretto soltanto dalla sua volontà e dalla sua fede, instancabilmente e senza nulla mai chiedere, va incontro al suo destino, combattendo passo per passo per sorreggere quelli che gli sono vicini, per offrire l'appoggio valido e sicuro della sua lucida mente e del suo grande cuore a quelli che guardano a lui con occhio supplice nella dolorosa attesa.

La sua opera di scienziato si svolse in un'epoca storicamente decisiva per l'evoluzione della medicina e particolarmente importante per quella della scienza italiana. Fu il tempo nel quale apparve la necessità di una revisione generale di tutti i problemi della medicina alla luce di una critica profonda, esercitata con tutte le armi del positivismo.

Fu l'epoca delle grandi scoperte e delle nuove dottrine nella quale la conoscenza della microbiologia iniziata dalle scoperte di un glorioso italiano, Agostino Bassi, continuate da Pasteur e da Koch, determinò una nuova concezione fondamentale della patologia, e parve che Rodolfo Virchow con la dottrina della patologia cellulare dovesse creare un nuovo fondamento per l'edificio clinico. Augusto Murri ebbe fra i primissimi in Italia, la convinzione della necessità di questo nuovo indirizzo: intuì l'orientamento deciso della medicina verso la ricerca positiva e divenne l'assertore convinto di questa tendenza, alla quale lo portava la forma della sua mente, protesa verso l'indagine esatta e verso l'esperimento. Egli fu dunque un innovatore audace e sicuro, fu un esperimentatore convinto, assertore del fondamento sperimentale della clinica medica: ma seppe conservare sempre e sicuramente il perfetto equilibrio del ragionatore. In lui la passione della ricerca non fece mai velo alla chiarezza del ragionamento; "la tecnica del pensiero, — egli scrisse, — non può essere insegnata dalla scuola", affermando così la parte preminente che nell'attività del medico scienziato è costituita dall'opera individuale del pensatore. Egli veramente seppe servirsi ad un tempo di tutti i metodi più squisiti dell'analisi per ricercare i problemi più vasti e ad un tempo valersi dell'ammirabile prontezza del suo ingegno, della rapidità fulminea nell'associazione delle sue idee. Fu il medico e filosofo nel senso ippocratico della parola, scienziato ed artista e per questo anche sempre poeta nella sua umana bontà. Insegnò ai giovani dalla cattedra e nei mirabili scritti la necessità dell'analisi esatta e del ragionamento severo, e fu quest'indirizzo del suo insegnamento che costituì la sua superiorità su tutti i clinici del suo tempo. Forse nel gruppo dei grandi medici suoi contemporanei è appunto questo saggio temperamento nell'indirizzo dei suoi studi, questo coordinamento dell'attività del ricercatore esatto con quella del clinico che costituisce la caratteristica della sua individualità: certo fra i medici della fine dell'Ottocento nessuno ha saputo più felicemente di lui impersonare tutte le tradizioni più antiche e più nobili



Nell'intimità, con la consorte signora Giannina e la nipote Giannarosa.



Murri festeggiato da ammiratori e discepoli nel suo novantesimo compleanno: 8 settembre 1931.
Da sinistra: prof. Novi, prof. Chigi, Murri con la nipotina, prof. Martinotti, prof. Nigrisoli, prof. Putti, rag. Dalla, prof. Silvagni, dott. Monetti, prof. Facchini, Mario Sassoli, dott. Novi, dott. Sassoli.

della medicina italiana e raccogliere l'eredità preziosa dei grandi maestri del passato, portando ad un tempo, con ampiezza di vedute, la clinica medica ad un indirizzo sicuro.

Per tracciare almeno nei suoi elementi più importanti la figura del Maestro bisognerebbe dire ancora quale sia stato il suo atteggiamento di fronte ai problemi dell'universo e quale la sua concezione della vita. Ma poiché forse oggi è ancor troppo presto per giudicarlo senza che sieno raccolti tutti gli elementi che potrebbero permettere di formulare un apprezzamento, io vorrei concludere queste poche parole col ricordare quale sia stato il fervido animo del patriota, quale la sua passione inesausta. Io ricordo le parole di fede e di amore da Lui pronunciate a Trieste nell'epoca della dominazione straniera, a Trieste alla quale era sempre rivolto il suo pensiero devoto, e cito qui le sue parole: "Trieste! che arcano potere ebbe per anni e per decenni sulle anime italiane questo caro nome, i posteri non lo sapranno mai". E fu l'ultimo o forse uno degli ultimi pensieri che egli ebbe, quello rivolto a Trieste, quando il 3 novembre, mentre già sentiva prossima la fine, ricordò il giorno della Vittoria e dell'occupazione della città a Lui così cara come l'avvenimento più grande della sua vita.

Tale apparisce perfetta integra e diritta nell'ora della morte la figura del Viandante instancabile che non trovò mai sosta nel suo cammino verso la verità, del donatore magnifico che ha profuso a piene mani generosamente tutti i suoi doni, del Maestro insigne che diffuse la luce del suo insegnamento oltre il tempo, del grande Italiano che romanamente seppe intendere e raccogliere le tradizioni più belle e nella lotta per il progresso della scienza tenne alto e rispettato il nome d'Italia.

ARTURO CASTIGLIONI

IL NUOVO MUSEO COLONIALE INAUGURATO A ROMA

Fra le celebrazioni romane del Decennale deve comprendersi anche l'inaugurazione, avvenuta il 7 corr. alla presenza del Duce, della nuova sede del Museo Coloniale, un istituto fondato nel 1923 da Luigi Federzoni, allora Ministro delle Colonie, nei locali a pian terreno della Consulta diventati poi inadatti a contenere degnamente il materiale sempre più numeroso e prezioso delle raccolte, in modo da consigliare il trasferimento del Museo in ambienti più vasti e luminosi come sono quelli dove ora si trova, nella palazzina del Giardino Zoologico. L'attuale Ministro delle Colonie, generale Emilio De Bono, che pure dimostra un vivo interesse per l'importante istituto, ha provveduto a dotarlo di un imponente materiale storico, artistico e folcloristico che costituisce la più eloquente documentazione della nostra attività politica, militare ed economica nei paesi di nostro dominio e delle risorse e dei costumi di quelle terre irrevocabilmente assicurate alla nostra bandiera. I lavori di sistemazione e di riordinamento della nuova sede sono stati compiuti in breve tempo sotto la guida del comm. Umberto Giglio, direttore del Museo. Nel rinnovato ed ampliato Museo Coloniale, sono quindi completamente sistemate tutte le sezioni, dalla geografica e bibliografica a quella filatelica, dalla scientifica all'industriale, dalla etnografica alla zoologica. Numerosi e interessanti i cimeli: in un quadretto c'è un lembo di cotonata verde, la reliquia della bandiera che sventolò sul forte di Makallè e che fu ridotta a brani e bruciata per non essere ceduta agli etiopi; Adrigrat è ricordata dalla scheggia di uno dei cannoni che furono fatti saltare dal maggiore Prestinari; Adua dalla croce di legno che segnò il punto dove cadde il generale Arimondi e da un autografo del generale Albertone, ritrovato indosso a un soldato ucciso mentre correva a portare l'ordine del Capo al reparto cui esso era destinato. E poi altri documenti e numerosissime fotografie che testimoniano del generoso ardimento di tanti italiani nelle terre d'Africa. Nella sede del Museo un grande salone è riservato a tutte le manifestazioni che hanno attinenza con le colonie ed ospiterà quindi anche le mostre non solo d'arte, ma industriali e commerciali. Il Museo, così riordinato, offre al visitatore il modo di giudicare le colonie per quello che effettivamente sono e che per esse ha saputo realizzare il Governo Fascista.



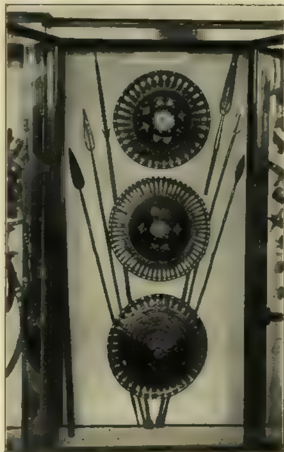
Sala dei prodotti del mare e della pesca e dell'artigianato.



A sinistra: Sala etnografica con manichini in costume.



A destra: Pistole e tromboncini arabi.



Particolare dell'Armeria: tre preziosi scudi eritrei, in pelle d'ippopotamo con applicazioni d'argento dorato e incrostazioni di pietre del Yemen.



Mostra della conceria: pelli gregge della fauna selvatica dell'Eritrea e della Somalia.

Fotografie A. Bruni

LA TRAGICA FUCILERIA DI GINEVRA

È passata una settimana da quel mercoledì 9 novembre in cui le scariche dei fucili-mitragliatrice falciavano la folla in tumulto, e Ginevra è ormai tornata calma, come se niente fosse successo e l'episodio rientrasse nella storia di questa curiosa città, tanto diversa dal resto della Svizzera. In tutta la Confederazione non si parla di altro, quelle che Goethe chiamava le montanare eccellenze di Berna si riuniscono due volte al giorno per esaminare la situazione che si è venuta a creare nel Paese, ma debbono finire per constatare che la Svizzera è tranquilla. Scoppia una bomba a Losanna, è vero, ma non è il caso di esagerare: non si tratta infatti di un perfezionato ordigno a orologeria ma di una scatola con qualche pezzo di piombo e un poco di polvere alla fine di una lunga miccia che ha bruciato per qualche minuto in una piazza centrale senza che nessuno se ne accorgesse. Dei cinque feriti soltanto uno è all'ospedale, gli altri sono tornati a casa. Scommettiamo una sterlina di San Giorgio, di quelle d'oro, non svalutate, contro un soldo bucato che fra un mese la Svizzera sarà tornata il paese delle mucche e degli orologi e che anche i tragici avvenimenti saranno stati dimenticati.

Ma a Ginevra la fucileria non può essere scordata: 12 morti e 70 feriti in una città di 150 000 abitanti è un massacro enorme; sarebbe come se a Parigi vi fossero stati, in una sommossa, circa 200 morti e 1300 feriti e a Londra un po' meno di 400 morti e 2600 feriti. L'assurdo di questa strage deriva poi dal fatto che se ci fossero stati cento poliziotti in più dei duecento di cui disponeva il Consiglio di Stato della Repubblica e del Cantone di Ginevra, o più semplicemente se la gendarmeria fosse stata munita di sfollagente, tutto si sarebbe ridotto a qualche diecina di contusi. Ma i socialisti e i cattolici hanno rifiutato, qualche mese fa, i crediti al Governo cantonale per fornire i gendarmi di un'attrezzatura moderna ed essi vanno ancora equipaggiati come armigeri del sedicesimo secolo, con certi spadoni che rassomigliano quasi a quelli degli svizzeri del Papa. È un altro paradosso di questa città. Con duemila delegati convenuti nello scorso febbraio per la Conferenza del Disarmo e con duecento gendarmi preposti alla sorveglianza dell'ordine pubblico, che cosa mai avrebbe potuto fare l'eccellentissimo Consiglio di Stato se gli estremisti di destra o di sinistra se la fossero presa con la Società delle Nazioni?



Il teatro dei sanguinosi disordini comunisti: la Place du Temple davanti al Palazzo delle Esposizioni. (*Scherl*)



Georges Oltramare. *Jullien*



L'elmo di un soldato aggredito dai comunisti. (*Keitel*)



Léon Nicole. *Jullien*



La truppa fronteggia un assembramento di sovversivi in una via di Ginevra. *B.F.A.*

Perché pochi secondi di fucileria stanno sollevando a Ginevra una infinità di echi specie nel palazzone di Quai Wilson? La strage orribile ha innanzitutto sollevato la coscienza più o meno umanitaria della stampa filosocietaria. I giornalisti inglesi sono indignati. La conservatrice *Morning Post* ha scritto che con una folla simile a quella di Ginevra dodici gendarmi londinesi sarebbero stati sufficienti a mantenere l'ordine. Così facendo — ritiene la stampa inglese — non si fa che inasprire una popolazione e spingerla verso eccessi che possono, aggiungiamo noi, mettere in discussione la stessa sede della Società delle Nazioni.

Pur non condividendo l'opinione di quanti ritengono che la truppa abbia sparato senza essere provocata — e bastano a provare il contrario i fucili spezzati dalla folla, i caschi rotti, le giacche strappate ai soldati — crediamo anche noi che l'esercito, come la gendarmeria, non conosca troppo la tecnica del servizio d'ordine pubblico. Una visita sui luoghi del conflitto è al riguardo abbastanza convincente. Spinta la addosso





La mobilitazione dell'esercito. *In alto*: una pattuglia al Palazzo delle Esposizioni. *In basso*: fanteria di montagna del Vallese cattolico chiamata a Ginevra per la tutela dell'ordine. *(B.F.A. e Kettel)*



Il foro fatto in un muro di cemento armato della Place du Temple dalle pallottole di mitragliatrice: 6 centimetri di profondità. *(Kettel)*



A destra: La colonna del palazzo di città di Losanna, scheggiata dalla bomba fatta esplodere dai comunisti la sera del 13 corrente. *(Jotter)*

palazzo dell'esposizione, che si trova al fondo della vasta Place du Temple, la mezza compagnia di soldati che erano riusciti a sfuggire all'attacco brutale della folla ha visto arrivare al suo soccorso un aiuto insperato: le due altre compagnie della scuola di reclute di Losanna, venute a Ginevra per tutelare l'ordine. Soldati di vent'anni, sotto le armi da quindici giorni, divenuti improvvisamente veterani della guerra civile ancor prima di aver prestato il giuramento, che cosa dovevano fare se non ubbidire nel miglior modo agli ordini dei capi? Dopo che i tre squilli di tromba hanno echeggiato e la folla non si muoveva da dosso del gruppo semidisarmato della prima compagnia, l'ordine di far fuoco è risonato deciso, seguito dal secco crepitio dei fucili-mitragliatrice. Da bravi tiratori i soldati avevano mirato alla testa e poiché il fucile-mitragliatrice non si muove come la mitragliatrice, su alcuni cadaveri sono stati trovati fino a ventidue colpi. Particolare orribile: il giorno dopo si notavano ancora dei pezzi di materia cerebrale attaccata ai muri dirimpetto e venivano raccolti dai curiosi dei pezzi di cranio. Gli episodî della tragica sommossa sono innumerevoli: basta riferire quello di un padre che si avvicinava per salutare il figlio soldato ed è stato colpito dalla scarica micidiale.

Come abbiamo detto, la tecnica del servizio d'ordine pubblico è sembrata ignota anche alla truppa. In genere, in simili circostanze, si sparano pochi colpi e alle gambe. Bisogna tuttavia riconoscer che la truppa era attaccata da vicino, che del pepe veniva lanciato sugli occhi delle reclute, che a molte di queste erano state fatte gravi violenze, qualcuna era anche ferita con armi contundenti. Si comprende quindi la mancanza di sangue freddo di qualche ufficiale.

I tragici fatti di Ginevra sono di quelli che commuovono a lungo la coscienza pubblica e che lasciano segni indelebili nelle lotte cittadine. Perché, non bisogna mai dimenticarlo, Ginevra è una città di provincia ma assai differente dal resto della Svizzera. Lo spirito individualista è estremamente marcato e — non è un paradosso in questo paese dei paradossi — esso spinge i discendenti di Gian Giacomo a metter in lotta i dirigenti dei partiti politici come tanti gladiatori di circo, piuttosto che a discutere le loro idee. Da una parte Georges Oltramare, il battagliero capo dell'Union Nationale, dall'altra Léon Nicole, finito ormai nelle mani della giustizia federale come il principale istigatore della rivolta. I tragici avvenimenti si sono svolti dopo una lotta serrata tra questi due uomini. Nicole, che è da tempo il dittatore del Partito socialista ginevrino, era stato messo in stato di accusa pubblica da Oltramare e una riunione si stava tenendo per questo scopo, quando le squadre d'azione sovversive sono scese in piazza. È stata la scintilla del conflitto.

Questi personalismi accentuatissimi tra un rampollo della vecchia borghesia calvinista e che ha nelle vene del sangue italiano e un ex fattorino postale del vicino Cantone di Vaud hanno assunto, per un momento, a notorietà mondiale. E la Società delle Nazioni è dovuta rinchiudersi nel suo guscio, protetta da forti battaglioni di soldati del Vallese cattolico, venuti a tutelar l'ordine a Ginevra protestante accompagnati dai loro preti e dai loro nobili democratici.

Ginevra, 16 novembre. CARLO CIUCCI

TEATRI

Gaby Morlay al Manzoni - "Mustaci de fero" di Gino Rocca al Filodrammatici - "Angeli caduti" di Noël Coward all'Olimpia - "Non ti conosco più" di Aldo De Benedetti all'Odeon.

Commedie e drammi vanno assumendo da qualche tempo una struttura e una fisonomia che non saprei qualificare né romantiche né romanzesche: teatro, direi, romanzato. In questo senso: che si giova dei procedimenti più appropriati al romanzo, lasciando inattivi i procedimenti drammatici. Usa la narrazione, perfino la descrizione, e in generale la forma espositiva che si concreta al teatro nell'elemento più primitivo di rappresentazione scenica: il quadro. Il quadro impera così nel teatro storico, o quasi, come nel teatro giallo: rinnovato e sviluppato dal cinematografo, esso ha assunto oggi un'importanza nell'opera drammatica moderna, quale già ebbe un secolo fa all'incirca nel cosiddetto "melodramma" o meglio dramma popolare.

Forse l'eccesso del teatro teatrale ha prodotto questa reazione, che è del resto un ritorno a forme frammentarie, sconnesse e disorganiche, le quali conducono difilato al teatro accademico, al teatro non teatrale, cioè al nulla. Così Sardou è vendicato. Ma non facciamo al Sardou il torto di attribuirgli la colpevole ispirazione del peggior teatro d'oggidì. Pochi autori, come lui, hanno avuto il senso del dramma: abilmente preparato, furbescamente svolto, arditamente concluso. Anche lui, sì, ha fatto del teatro a quadri: ma da giovane, inesperto, e da vecchio, stanco, o nei momenti di men fervida fortuna di fantasia: ma sempre, in quadri o in atti qualcosa di umano e di passionale affiorava nel dialogo ben congegnato o nel colpo di scena ben predisposto.

Oggi le cose sul palcoscenico procedono spesso con assai più manierato artificio per conseguire effetti di curiosità o di sorpresa aridi e secchi, sommarii e sbrigativi, che fanno un po' di solletico all'immaginazione senza suscitare un palpito di commozione.

Tipico, sotto un certo punto di vista, è quel *Mélo* di Bernstein che precorrendo la moda o derivando forme e disegno scenico dal cinema, non ebbe qualche anno fa né fervore di consensi né simpatia di approvazioni, pur presentando all'ultimo atto aspetti curiosi e intenzioni psicologiche non volgari. Ma quale trionfo di mediocrità nei primi due atti! Eppure lo abbiamo riascoltato, senza soverchia ripugnanza, mercé una rappresentazione eccellente di Gaby Morlay e dei suoi compagni: una rappresentazione che dà una parvenza di umanità viva a quei cenni schematici e sommarii nei quali si nascondono più che non si esprimano i personaggi. Non che parlino poco: ah! no: fin che si tratta di descrivere, di raccontare, di spiegare le più futili cose, parlano a perdifiato: ma quando occorrerebbe dire o fare qualcosa di significativo, il quadro finisce e cominciano i rumori, magari musicati.

Dell'effetto conseguito di ansiosa curiosità, di stupefatta sorpresa, di effimero interesse, merito non discutibile va riconosciuto agli interpreti per la loro rigorosa esattezza, e più ancora alla loro tecnica scenica così meccanicamente perfetta da non lasciar tempo né agio di riflettere alla inconsistenza drammatica della espressione teatrale. È novità, è modernità, questa? È la moda.

Sullo stampo di *Mélo* si può fare qualunque dramma giallo: cioè rappresentare un fatto di cronaca qualunque a pezzi e bocconi, e dare per esempio al più insignificante drammetto di adulterio un'espressione così generica, così qualunque, così anonima che ogni spettatore se ne possa figurare a modo suo le cause segrete, le angoscie inconfessate, i turbamenti e gli smarrimenti taciuti.

Prosa: che non è già mancanza di versi né umiltà di sentimenti: ma è nel suo peggior senso.... assenza di poesia, o almeno negligenza di poeta. Che ci fa il poeta, che ci mette l'artista? È finito il suo cómpito nella disposizione più o meno abile dei quadri?

Tutto ciò sarà moderno ma non mi persuade. E se è cinematografico — cioè più spesso romanzo figurato che dramma — mi persuade al teatro ancora meno. Per questa ragione: che la tendenza a romanzare il teatro si manifesta in forma meno grossolana anche in zone superiori, nelle quali non impera più il secco giuoco dei quadri, ma ogni forza di espressione drammatica si stempera e si perde nella verbosità superflua o nell'accessorio, nell'episodio, nella macchia di colore.

Quanto è grigia la prosa francese del Bernstein, altrettanto è graziosamente colorita quella dialettale di Gino Rocca, in *Mustaci de fero*: ma anche qui la commedia — che si presenta caustica e gentile intorno a un tipo spavaldo e accorato, piccolo donchisciotte di villaggio che comprime in cuor suo la segreta fiamma di un amore impossibile per la bella dama di un castello vicino — si perde per correr dietro al quadretto di genere delle minuscole avventure del protagonista, ridotto, per darsi tono e importanza, lui l'ex maresciallo dei carabinieri, a organizzare il corpo dei pompieri nel paese dove non brucia mai nulla.

C'è in questa commedia una vena di umorismo e una grazia di sentimento che assumono le espressioni migliori che sian desiderabili in una commedia, nel primo e nel terzo atto: ma nel secondo, la tentazione del quadro pittoresco — pagina schietta e pura di romanzo echeggiante letterarie eleganze di Flaubert e di Daudet — ha trascinato l'autore per sentieri che lo hanno allontanato dal teatro: per amore dell'episodio verbale, grazioso ameno vivace, e festosamente applaudito come la commedia, ma che del teatro ha soltanto la apparenza formale. Non basta sceneggiare e dialogare per far del teatro: è necessario concepire scenicamente quel che si deve rappresentare in relazione immediata col fatto o con l'idea della commedia.

È questione di tecnica: ma non perciò è cosa lontana dalla valutazione del pubblico. Può darsi che esso non ne avverta il valore, ma ne prova quel disagio inquietante che spegne l'emozione teatrale.



Mustaci de fero di Gino Rocca, nell'interpretazione della Compagnia veneta di Cesco Baseggio: una scena del secondo atto. *B. F. A.*



Gaby Morlay in *Mélo* di Bernstein. *B. F. A*

Perché sono certi squilibrii di tecnica letteraria che trascinano le commedie nel "romanzato", come sono certe raffinatezze di tecnica scenica che correggono il romanzato e lo rendono teatralmente tollerabile e apparentemente teatro.

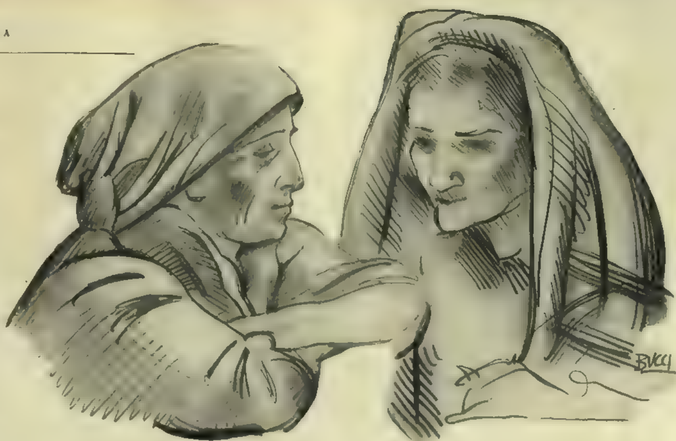
È lo stesso errore — più sottile e meno appariscente — commesso da Noël Coward in quella commedia *Angeli caduti* che il pubblico disapprovò clamorosamente all'Olimpia, perché appunto non sorretta né da una forma verbale elegante (nella versione italiana infelice) né da una recitazione raffinata. Anche questa commedia — in un secondo atto costituito dal dialogo di due donne che innamorate un tempo dello stesso uomo, ne aspettano il ritorno, dopo sette anni, inquiete e turbate, gelose e invide una dell'altra —, sacrifica la materia teatrale alla forma del romanzo. Tuttavia una certa teatralità di eccezione, questa commedia, un po' frusta nella soluzione, l'avrebbe nel giuoco di scherma delle due donne, le quali cominciano per scherzo e finiscono sul serio a darsi puntate e fendenti, tra reminiscenze sentimentali e incomposte voglie mal confessabili. Qui il teatro per essere romanzato è diluito.

Invece si sostiene nei limiti della composizione scenica senza indulgere a novità o a mode di tecnica, la commedia di Aldo De Benedetti, *Non ti conosco più*, applaudita con viva simpatia all'Odeon, nella recitazione amenissima di Elsa Merlini, di Cimara e Tofano: commedia burlesca, costruita in modo insolito. Con un primo atto che trascina *ex abrupto* senza alcuna preparazione lo spettatore nel gioco della favola. La moglie non conosce più il marito: ne ha perduto la memoria fisionomica. Finzione per capriccio? per vendetta? Nessuno pensa alla causa di questa stravaganza, finché al terzo atto si viene a conoscere le circostanze piuttosto bizzarre che han determinato l'amnesia dell'astuta signora: una sciocca infedeltà del marito! La commedia è semplice e fluida: trattata con amabile garbo e con lieta fantasia, e costruita, dicevo, in un modo che non è dei più frequenti ed è dei più abili, senza "preparazione" al primo atto, e con una sospensione di antefatto che offre la possibilità di una soluzione inattesa all'ultimo. Procedimento più spesso usato dal dramma che dalla commedia: ma utile ed efficace.... quando riesce. Al De Benedetti è riuscito benissimo: caso tanto più interessante in quanto si verifica nel campo assai povero della commedia leggera, frivola e capricciosa italiana. Ciò che può essere utile — se non sufficiente — a dimostrare che i procedimenti tecnici genuini del teatro sono ancora quelli che, al di sopra d'ogni moda, conducono più sicuramente il teatro ad essere teatro.

MARIO FERRIGNI

UNO DEI LUPETTI

NOVELLA DI G. TITTA ROSA



Nel vuoto pomeridiano il frusciar del ciliegio che ombreggia il cortile è il solo respiro dell'estate. Sto seduto nella loggia, con un libro in mano; ma più che seguire le parole che la sonnolenza m'allontana dall'occhio come se le guardassi nel fondo d'una lente, porgo l'orecchio al mormorìo d'una conversazione tra mia nonna e una donnetta che le viene a tenere spesso compagnia. Parlano della gente del paese, di liti tra famiglie, di matrimoni prossimi. La loro curiosità le spinge a frugare nei fatti altrui colla stessa avidità delle api che affondano il capo nei fiori dell'orto, e non se ne staccano se non ne hanno succhiato fino all'ultima stilla l'umore odoroso.

La donnetta arriva sempre piena di notizie; si siede per terra, accoccolandosi a fianco di mia nonna che sta seduta nella poltrona coi pizzi, e comincia a raccontare. Ha un'arte tutta sua di presentare i fatti e insinuare le ipotesi; invece di esporli in un discorso filato, li fa cadere dalla sua colma anfora a goccia a goccia, forse per prolungare la conversazione e riscuoterne maggior merito dalla sua ascoltatrice. Quando è il momento d'aggiungere un particolare più piccante e segreto, allunga il collo, mia nonna si curva un po' per sentir meglio, e comincia un sussurrìo di parole che mi giungono smozzicate, stimolando la mia svagata curiosità. Non dovrei, ma insinuo lo sguardo fra le stecche della loggia, e sto coll'orecchio teso, attento a non far rumore per non farmi sorprendere. Se sapessero che sto qui tacerebbero, non tanto per vietarmi d'ascoltare dei segreti che saranno di tutti, quanto per l'impaccio di essere state còlte a farsi delle confidenze. Sporgendomi per quel poco che m'è consentito dal parapetto, vedo le spalle della donnetta vestita di scuro, con un fazzoletto bianco annodato sul petto, grigia di capelli, che tiene avvolti in strette trecce attorno al capo minuscolo. Mia nonna ha le mani posate sui braccioli, chiare e molli, da vecchia signora; immobili e aperte, sembrano abbandonate totalmente alla loro stanchezza. Provo un senso di fastidio nel vederla così intenta a quei pettegolezzi, che la confidente avrà racimolati per le strade e sugli usci e ora riporta alla signora come ghiotte delizie. Mi dico ch'è l'insaziabile curiosità dei vecchi, che li fa aggrappare alla vita man mano ch'essa s'affievolisce nelle loro vene. Tuttavia, fino a qualche anno fa ella era più distaccata; e pur interessandosi, come ha fatto sempre, ai fatti del paese, ricordo che li giudicava con un sorriso benevolo e spesso distratto. Ora ne è invece avidissima, non vive forse che per coteste piccinerie.

Le loro voci a volte s'intrecciano e si fondono in un solo mormorìo, simile al sussurro labbreggiato d'una pinzochera che reciti giaculatorie senza tregua. Col fruscio del ciliegio che oscilla lievemente a un fiato di vento ritornante e svagato, le loro voci sono le uniche presenze vive di quest'ora assopita; le sole voci nel silenzio di questo pomeriggio, in cui il colore del sole, fermo come un'ipnosi sul muro calcinato dell'orto, insinua l'idea d'un tempo immobile, d'una stasi cosmica faticosamente lenta a declinare. Penso alle lucertole che s'incantano a questa luce, al pallido specchio dei laghi che l'estate assopisce; e socchiudendo gli occhi, assorbo nella retina la groppa d'un monte brullo che verso oriente declina in un lembo nero di querce velate dalla caligine. Le due voci ora si sono spente; per vincere la sonnolenza decido d'alzarmi e d'andare in fondo alla loggia, dove l'umidità dei muri aduna un fresco costante. Ma l'inerzia mi fa opaco il corpo e il sangue; e non ho la forza di muovermi. A un tratto la voce di mia nonna, che credevo vinta dall'afa, riprende, e sento che parla d'una famiglia che in paese chiamano i lupetti. La donnetta deve averle detto qualcosa riguardo a una ragazza di questa famiglia che mi è stata indicata l'altra sera, e che m'ha colpito per una certa fiera baldanza di camminare, e per un modo stranamente ardito di fissar lo spazio davanti a sé, come se volesse farsi largo con gli occhi. A un certo punto mia nonna, dopo una pausa, aggiunge queste parole: — Cosa diceva sempre il vecchio? Non fo il male perché non posso. — Ripete la frase due volte, con un tono di pietà scandalizzata. La frase mi colpisce, ci sento una forza rabbiosa e impotente, una superbia malvagia e miserevole.

Ho chiesto a mia nonna di questo vecchio. È una storia lunga e complicata, che mia nonna complica ancora di più aggiungendovi particolari inutili, saltando tempi e vicende, come le suggerisce una memoria viva e minuziosa solo per alcune parti; ma incerta e vaga su fatti più importanti. Tuttavia la figura di questo vecchio, morto povero, "mangiato dai pidocchi", dice mia nonna, dopo una vita splendida e superba, esce viva dal suo racconto, sia pure solo a frammenti. Ma raccontando ella suppone ch'io conosca troppe più cose di quante in realtà non ne sappia, quasi che la mia vita si fosse svolta parallelamente alla sua. — Già, dice, quando morì, tu non eri ancora nato —; e si mette a fare un inutile còmputo d'anni. Tornò a interromperla: — Ma quelle parole.... Mi guarda stupita, sembra non rendersi conto della mia impazienza; per lei la ragione dei fatti dev'essere così ovvia che, quando gliene chiedo il perché, s'accorge, forse con stupore, di averla dimenticata. Allora si confonde, non sa come andare avanti. Fingo la più grande pazienza, placandomi al gesto della sua mano che mi fa cenno di non aver fretta.



C'è, dunque, di mezzo una fabbrica di monete false. La cosa accadde intorno al sessanta. Cotesti lupetti erano nipoti d'un canonico. Quando il nuovo governo incamerò i beni ecclesiastici, attraverso complicati trapassi di proprietà, il canonico fece apparire la parrocchia poverissima, e tutti i beni di essa caddero nelle mani dei suoi nipoti; sicché il maggiore, unico maschio, teneva sottoposto tutto il paese. Usciva dal palazzo sempre a cavallo. Portava gli speroni d'argento. Fra l'altre terre, aveva una tenuta bellissima, con un villino; un colle tutto coltivato a vigna, e nel basso un frutteto, con la casa del fattore. Fu costui a far la spia. Una notte giunsero nel villino i gendarmi, come dice mia nonna con vecchia parola borbonica; cercano dappertutto, gridando "Dov'è la fabbrica?", ma non trovano nulla. S'era al tempo della vendemmia; nel villino c'erano le sorelle di lui, ma non aprirono bocca. A un tratto il capo dei gendarmi, irritato per non aver trovato "la fabbrica", dà un colpo di daga a una porta. Dallo squarcio vede cader per terra una pioggia di marenghi. Allora si mettono a fracassare tutte le porte; non ce n'era nessuna dove non fossero nascosti marenghi e pezzi d'argento. Ne fecero un bel mucchio; il capo ci mise di guardia due gen-

darmi, e arrestarono i servi e le ragazze. Lui, il fratello, era scappato. S'era dato alla macchia.

E qui mia nonna inserisce un episodio pittoresco che deve aver colpito fortemente la sua immaginazione. Stando coi briganti, nonostante la caccia che gli facevano i piemontesi scendeva spesso sulle vie intorno al paese, sull'imbrunire, e se incontrava qualcuno gli gridava a distanza il "chi vive". Erano tempi in cui un disgraziato, preso alla sprovvista, non sapeva che rispondere; perciò si tirava a indovinare, ma se qualcuno gli rispondeva: "Re Vittorio" era bell'e spacciato. Una volta uno che lo riconobbe gridò: "Viva il lupo di Franceschiello". Quello gli andò vicino, e battendogli la mano sulla spalla gli disse: "Amico, mi hai dato un nome che mi piace; di' ai gendarmi che m'arrendo se liberano le mie sorelle". Gliele ricondussero al villino, e la stessa notte le andò a trovare. Ma aveva appena finito d'abbracciarle che entrarono i gendarmi, e l'ammanettarono.

Ebbe trent'anni. Ma nel frattempo le sorelle, sapendo che lui aveva nascosti altri marenghi nel frutteto, andarono a scavare dov'erano certi segni e ne trovarono parecchie giare piene. Si sposarono; e quando lui tornò, annerito come un tizzo e con la faccia vajolosa, gli sbatterono la porta in faccia. Fu raccolto da un lontano parente, che lo teneva per carità.

— Ma perché, se era ricco, — chiedo a mia nonna — si mise a fabbricar monete false?

— Per far dispetto al nuovo governo — mi risponde — col quale era in lite per quelle terre.

— Tutta colpa del canonico — osservo; ma mia nonna, pur essendone forse convinta, non vuol sentirselo dire, e agitando la mano cerca di cancellare quella che a lei pare una bestemmia. Poi aggiunge: — Me lo ricordo ch'ero piccolina, Dio lo perdoni, ma.... E non sa seguitare.

— Però, quelle sorelle — osservo, per riavviare il suo racconto.

— Già, somigliavano tutte a lui; superbe, parevano tante cavalle. Erano cinque; l'ultima aveva la mia età. Ma è morta. Dopo una pausa aggiunge: — Stava sempre seduto a uno scalino vicino alla casa dei Properzi: d'inverno andava a prendere il sole là. Era diventato quasi cieco. Se passava una delle sorelle o una nipote, e non si voltavano nemmeno a guardarlo, chi gli stava seduto vicino gli diceva all'orecchio: "È passata tua sorella, tua nipote". Stringeva il bastone, ansimava, gli tremava la mano. E ripeteva, con un filo di voce: — Non faccio male perché non posso. Gli davamo un po' di polenta, un piatto di minestra, qualcosa....

Tace. L'afa l'appisola. Il mento le fa delle pieghe flosce. Riapre gli occhi, e mi guarda: — Perché me l'hai chiesto?...

Le nomino la ragazza. Mi fissa con una timorosa sorpresa, poi alzando la mano: — Non ti venga in mente! — esclama —; me l'hanno detto che ti ci hanno visto insieme.... Ella vede matrimoni dappertutto; sorrido, evasivo. Poi chiedo: — Sono ricchi?... — Molto, ma sono quattrini del diavolo. Ora lui li sta scontando, e questi se la godono....

— Chi sa — correggo — i pidocchi l'avran portato in paradiso...; forse, se fosse morto ricco....

— Ah, questo sì; l'ha scontata; però morì come un lupo. Dio avrà avuto misericordia.

E guarda davanti a sé, con gli occhi perduti chi sa dove. Assorta, muove lievemente le labbra; poi mi sorride, rasserenata. Le scorgo nello sguardo una luce stranamente limpida, che mi fa soggezione. Mi rimprovero d'averla giudicata pettegola. La vita la tiene per un filo; e in cima c'è Dio, col quale lei è in confidenza.

(Disegni di Anselmo Bucci) G. TITTA ROSA

GOTICO LOMBARDO E GOTICO RENANO

nei raffronti d'un obbiettivo.... di buone gambe

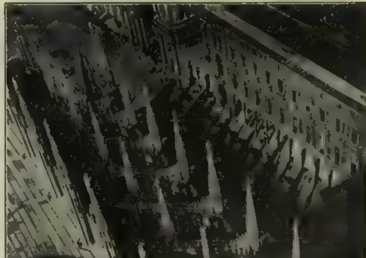




La *Madonnina* di Milano a 108 metri d'altezza e, a destra, una delle due cuspidi di Colonia (157 metri)

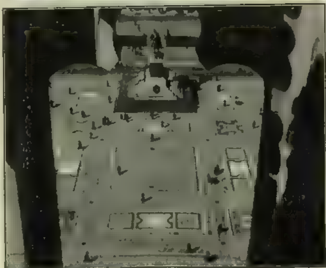
Appartiene ad anni già lontani il giorno in cui un alpinista originale salì in cima al Duomo di Milano per quella che in gergo di scalatori si chiamerebbe la *direttissima*: raggiunse cioè la Madonnina arrampicandosi dall'esterno lungo la cuspide gotica. La sua tentazione è comprensibile per tutti gli alpinisti e forse anche per i non alpinisti. il Gotico ci viene dal Nord, nacque da popolazioni che prima di convertirsi avevano situato gli Dèi delle loro mitologie su una montagna, e le cattedrali si alzano con lo stesso slancio delle Dolomiti, verticali e improvvise: hanno il loro *attacco* ben definito, le loro crode, i loro canaloni. In fondo agli strapiombi, belano le automobili. L'autore di queste immagini (che riproduciamo come un curioso e interessante avvicinamento fra il maggior tempio ambrosiano elevato in gloria di Maria Nascente e il Duomo di Colonia, capolavoro dell'arte gotica dedicato a San Pietro e iniziato tra il 1248 e il 1362 dagli architetti Gerardus, Arnoldus e Johannes) sembra averne voluto dare un'eloquente prova fotografica.

(Fotografie di Gianni Bassetti)



I contrafforti del duomo ambrosiano e, in basso, i fianchi vertiginosi della cattedrale renana.







Le *acque sacre* del Reno e il monumento al Padre della Patria italiana.

JOHN GALSWORTHY PREMIO NOBEL

Non è stata una segnalazione, ma una consacrazione. Lo scrittore, partito con Arnold Bennett — di recente scomparso —, con H. G. Wells — che sta chiudendo con la predicazione sociologica la sua curiosa carriera —, scendeva già a sua volta la china, quand'ecco l'accademia di Stoccolma gettargli un ultimo raggio in fronte, scartando un uomo del passato, Merezkowskij, un sovversivo di genio, Gorkij, disdegnando le troppo zelanti designazioni dell'artificioso Valéry. Nessuna persona di onesta e precisa cultura letteraria "scoprirà" oggi Galsworthy: l'avevamo, da alcuni anni, messo anzi un po' in disparte, con riconoscenza per le molte pagine squisite, con una costante simpatia per la sua sensibilità sottile, per gl'ideali umanistici. E, per i critici, lo scrittore sopravviveva a sé stesso sebbene lo scorso anno avesse pubblicato *Ragazza in attesa*, e nella settimana precedente alla decisione svedese, un nuovo romanzo, *Fioritura selvaggia*.

Nel 1928, *Il canto del cigno* era venuto a concludere anche la seconda serie della *Forsyte saga*, con cui s'era prolungata nel dopoguerra la storia personale e sociale della famiglia Forsyte, iniziatasi nel 1906 con *Il proprietario*. Il Galsworthy, nato nel 1867, aveva dato tra il 1906 e il 1918 i suoi libri più belli, dalla *Casa di campagna* (1907) a *Fraternità* (1909), dal *Fiore cupo* (1913) ai *Cinque racconti*. Nel 1922, con *Appigionasi*, il ciclo dei Forsyte giungeva a un primo epilogo. Senonché, i problemi del dopoguerra attraevano singolarmente l'attenzione dello scrittore, ed ecco *La scimmia bianca*, *Il cucchiaio d'argento* e *Il canto del cigno* proseguire, mediante il figlio del protagonista dei primi volumi, il quadro sociale e sentimentale che aveva preso le mosse dai tempi della regina Vittoria. L'epilogo delle lunghe e intricate vicende si rivelava pessimistico: la gentilezza, l'indulgenza con cui Galsworthy aveva delineato le sue indimenticabili eroine, scusandone quasi i peccati, in nome dell'amore romantico, della passione che trascina, con gli anni cedevano a una rassegnata amarezza, alla constatazione della fragilità, della precarietà dei migliori sentimenti. La vita contemporanea mancava, agli occhi del suo preoccupato, e quasi ansioso osservatore, di uno stile persuasivo; gl'istinti, di un freno; gli avvenimenti, sfuggivano alle ragionevoli previsioni. Fenomeni del genere della caduta del marco, realtà quali la nuova morale sessuale, parevano turbare anche artisticamente la sensibilità galsworthiana, e la composizione del libro, l'impostazione delle scene, ne soffrivano. Mentre Aldous Huxley si tuffava, disposto magari a rinforzarne le tinte, nella schiuma putrida della baldoria postbellica, Galsworthy se ne ritraeva: o meglio, non potendo evitarla, cercava di introdurla nei vecchi schemi della sua narrazione. Cosicché i tre ultimi racconti della *Forsyte saga* diedero l'impressione dello scrittore galantuomo, che si tiene al corrente, e studia la società in cui vive, ma senza penetrarne bene lo spirito, sempre chiedendosi in virtù di quale mistero il mondo vada a rovescio. Per un uomo ch'era partito da Turghènjev e da Maupassant, "spirituale e tecnico tirocinio", e che comprendeva ancora poco e male Dostojevskij, il tumulto spirituale, gli scricchiolii sinistri della società capitalistica (che, satiricamente, ma con tanta cura, e conoscenza di causa, aveva ritratta nelle sue opere maggiori) sembravano sconcertanti oltre il lecito.

La forza dello scrittore era stata appunto la satira sociale, e l'affermazione dei diritti dell'individuo, la condanna delle ingiustizie e delle oppressioni morali e legali, ma Galsworthy si riferiva allora a una società saldamente costituita, che ignorava non solo l'esistenza, ma il pericolo di trasformazioni radicali, e solo suo malgrado doveva o poteva prendere in considerazione quei ritocchi giuridici, o quelle modificazioni di apprezzamento e di giudizio che una passione sincera, o un caso significativo suggerivano. Quando, nel *Proprietario*, Galsworthy parteggiava per l'adultera, lo faceva perché la bellezza e la dolcezza di Irene avevano ai suoi occhi un valore superiore alle convenzioni sociali impersonate da un marito immeritevole, ma era la vittoria di una bella donna su un mondo ridicolo, e nulla più. All'amore irresistibile, fatale, tutti, è vero, s'inchinavano, la signora Pendyce della *Casa di campagna* come il vecchio Jolyon dei *Cinque racconti*, ed anche se l'idillio ripiegava verso il sacrificio, come nel *Fiore cupo*, in *Al di là*, la morale era la seguente: "L'amore oltre la moderazione, oltre la morte, uccide. Ma nessuno vorrebbe esserne stato privato. Perché?". Il figlio di Soames Forsyte, tradito — come il padre — dalla moglie, non scorge invece (a differenza del genitore, conscio alfine della propria incapacità a trattenere una donna, e che, oltre Irene, s'era vista soffiare Annette la francesina, dopo il secondo e parimenti sfortunato matrimonio) più il segno dell'amore con cui vano è lottare, l'eterno grido di Venere, bensì medita su un mondo ironico e buffo, che va alla cieca verso un avvenire sconosciuto, sfacendosi e rifacendosi senza posa, sotto le impassibili stelle. Non c'è più luogo a critiche, a riforme parziali, in questo fiottar di genti alla deriva, e i versi della *Tempesta*: "We are such stuff As dreams are made of....." stavano acconciamente per epigrafe del *Canto del cigno*.



Chi affrontò qui l'arte del Galsworthy, in luogo di seguirne la fioritura, da *Un devoniano* e dai *Farisei dell'isola* alle discussioni sociali dei *Freeland* ed agli interrogativi di *Fraternità*, di *Un patrizio*, non n'ebbe un'idea adeguata. Se nel teatro (alcuni drammi, tra cui *Giustizia*, e *La scatola d'argento*, furono rappresentati in Italia senza destarvi eco) nessun nuovo aspetto dello scrittore balza evidente, e s'accentua il carattere pratico di certi suoi atteggiamenti, la denunzia di ingiustizie, d'iniquità, e l'invito a ripararvi; molti racconti (se n'è fatta, in Inghilterra, una raccolta ponderosa, sotto il titolo di *Carovana*) e qualche volume di saggi mettono in luce le origini e le predilezioni letterarie, le fonti dell'ispirazione, e talora ci permettono di cogliere, fuori dall'incastonatura romanzesca, l'episodio, il ritratto, donde muoverà l'opera di maggior respiro. Sovente, questo *Campionario* di scene e figure, queste *Catture*, contengono materiale di grande interesse e valore: da prove di tavolozza (*Un ritratto*) a racconti (*Ricatto*) degni di Maupassant, da ricordi personali (il Conrad di *Castelli di Spagna*) a scorci di critica, a riflessioni sull'arte e sullo stile. Diseguali e compositi, gli scritti minori non soltanto ci accostano all'uomo ed all'opera, ma ce ne fanno sentire una caratteristica essenziale: il fondo schiettamente inglese della materia e della trattazione. Gli orizzonti di Galsworthy sono nazionali e locali, i problemi che lo attraggono, toccano esclusivamente aspetti della vita inglese. C'è una viva, diffusa simpatia umana, un'affettuosa cordialità per i poveri, i sofferenti, ma le loro miserie non sono mai riallacciate a una questione più vasta, a una situazione generale. Nel *Cucchiaio d'argento*, la tragedia della disoccupazione è dolorosamente presente: ma si tratta di uno spettacolo londinese. Il *Canto del cigno* s'apre sullo sciopero generale del 1926, eppure i riferimenti mondiali a cui si abbandonerà, nello stesso periodo, Wells, sfuggono al Galsworthy. In lui si manifesta chiaramente, quasi sotto forma d'istruttivo esempio, il fenomeno della lenta penetrazione, nella mentalità inglese, della nozione che il mondo, causa la guerra e le conseguenze relative, è fuori dai vecchi cardini, ed altri ancora non ne trova.

I due libri del '31 e del '32, e le accoglienze loro fatte dalla critica, segnano da un lato il distacco decisivo della sensibilità galsworthiana dai problemi attuali, e dall'altro il desiderio, del resto equo, di catalogare il romanziere tra le figure di transizione fra il periodo vittoriano e la guerra mondiale. Con la sua tecnica indiretta e sfumata, tendente a suggerire piuttosto che a rappresentare, uno stile fluido che piega e s'affloscia talora per eccesso di sentimento, e le due corde dell'amore e della pietà, l'opera di Galsworthy, testimonianza imponente di un'epoca placida, pacata, godereccia e prospera, per quanto attraversata da strani brividi e rimorsi, rispecchia a meraviglia un clima storico scomparso, trova in esso il suo equilibrio. Ma non va oltre: imbalsamazione del passato, nostalgie vaghe, inquietudini per l'avvenire.

Il premio di Stoccolma è dunque il coronamento di un'attività letteraria che sta esaurendo i motivi della sua ispirazione in una specie di conservatorismo progressista, e in un tenace sforzo narrativo che non aderisce più alla diversa realtà psicologica e ambientale. Alla pietà si vuole ora sostituire la giustizia, alla poesia della passione, la psicanalisi della *libido*. Gl'ideali di Galsworthy tramontano contemporaneamente alla sua arte. Ma una diecina di volumi almeno rimangono a ricordare una società raffinata e spensierata, un tenore di vita elevato e squisito, i giorni in cui un romanziere poteva chiudere un suo libro sull'immagine di una vecchia signora, che presa in mano una rosa stillante, "la baciò con le labbra sorridenti".

ARRIGO CAJUMI

MOSTRE DEL DECENNALE A ROMA

FIORI E VINI A VILLA UMBERTO



A sinistra: Rose della Villa Pontificia di Castelgandolfo.



Sopra: Crisantemi. (Medaglia d'oro per il più bel crisantemo d'Italia.)



A sinistra: La facciata del Duomo di Orvieto in un mosaico di fiaschi e di bottiglie



A sinistra: Orchidee Brasso Cattley.



A sinistra: Dalie White Duchesse. (Medaglia d'oro.)



A destra: Un paniere invitante

Fotografie Bruni

COME SI FORMANO I GRANDI LAGHI ARTIFICIALI

L'ITALIA, PATRIA DI GRANDI IDRAULICI

Ai primi del secolo corrente, coi grandi Bacini della Sila, del Tirso e del Coghinas, l'Italia riconquistava il titolo di patria di grandi idraulici e riaffermava la gloriosa tradizione di Vincenzo Viviani, l'insigne discepolo di Galileo, e di Francesco Mengotti. Infatti il lago del Tirso in Sardegna è il maggiore dei laghi artificiali d'Europa; e quello del Coghinas nella stessa isola non è superato che da uno di recente costruito in Ispagna; e gli Impianti Silani, in Calabria, coi grandi serbatoi e le imponenti Centrali Elettriche, costituiscono un cospicuo esempio di utilizzazione delle acque di un vastissimo bacino.



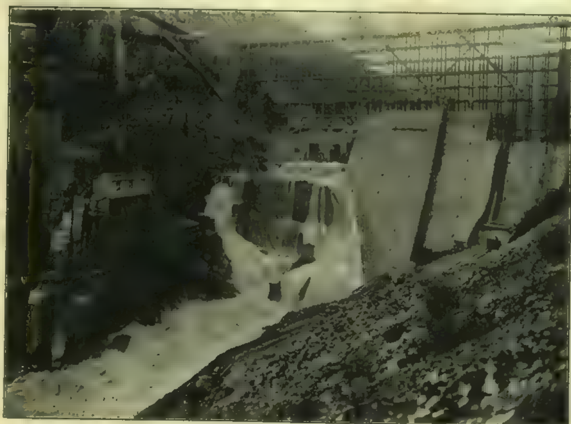
Inizio dei lavori per lo sbarramento.

In tal modo l'Italia riscattava la colpa dell'incuria idraulica, che, nel passato, avea fatto scomparire Aquileia, Altino ed Adria e mutato fati a Pisa e a Ravenna; e raggiungeva, tranquillamente ma fermamente, un nuovo primato, con applicazioni della scienza, le quali, raccogliendo in grandi laghi artificiali l'acqua cadente e corrente, trasformassero in elettricità l'energia di essa e la distribuissero in forme di calore, di moto, di luce a città e campagne, vicine e lontane.

L'Italia non possiede il carbon fossile, la preziosa ma esauribile sorgente di tanta energia e di tanta ricchezza per altre nazioni; però, nell'ampia area montana delle Alpi e nel lungo corso appenninico e nella capricciosa orografia delle regioni meridionali ed insulari, essa vede cadere abbondanti acque, ora strette in nevi profonde, ora fluenti in rivi impetuosi, ora stagnanti in malarici impaludamenti. Queste acque, fino a poco tempo addietro, nella copia loro maggiore, scendevano alle marine senza che l'uomo sapesse trarre profitto né della fertilità che contenevano, né dell'energia che andavano sperdendo. Il Governo intese il dovere sociale di rimediare a questa condizione di cose, di riparare gli errori e le manchevolezze del passato, e questo dovere sociale di un buon regime idraulico, volle, non solo proclamato, ma realizzato, con opere che non periranno nei secoli.

Così l'Italia nuova, che aveva cominciato la vita sua concependo ed eseguendo i grandi valichi delle Alpi, in un successivo, memorabile ciclo storico di vita politica, economica e civile, consacrava il suo interessamento anche verso regioni, che, per abbandono e sgoverno di secoli, avevano sofferto tanto che non pareva lecito attenderne il risveglio, con le grandi opere di bonifica idraulica ed agraria che bastano da sole ad onorare tutta una nazione, non soltanto per la grandiosità delle opere in se stesse, ma per le conseguenze economiche avvenire. Il nome della Sila, tristemente leggendario e quello degli squallidi Campidani di Sardegna sono associati, oggi, ad opere di civiltà e di progresso economico e sociale.

Non tutti i lettori conoscono come si formano questi copiosi invasi d'acqua, che sono dei veri e propri laghi artificiali. Cercheremo, pertanto, di darne un'idea, evitando tutti i particolari tecnici che possono non interessare e non essere intesi dalla maggioranza dei lettori.



Mentre i lavori procedono.

IL PRINCIPIO TECNICO DEI LAGHI ARTIFICIALI

Un grande lago artificiale si forma sbarrando, nel punto più acconcio, il corso di un fiume, con una diga che viene detta appunto di sbarramento o di ritenuta.

Il principio tecnico è semplicissimo. Arrestare, per un certo periodo di tempo e per un certo tratto, il corso del fiume, impedendo l'ulteriore deflusso delle sue acque, sicché queste, sorpassando l'ordinario letto, straripano e inondano le terre circostanti e le sommergono fino a quel punto che i tecnici hanno stabilito come livello massimo dell'invaso d'acqua, che viene così a formarsi. Questo livello raggiunto, il fiume vien fatto defluire di nuovo liberamente sino alla foce.

Sicché, a monte della diga si ha uno specchio d'acqua che costituisce il bacino del lago e cambia completamente l'aspetto della regione, e, a valle, il fiume, con poche deviazioni e modificazioni del suo letto e la zona circostante nella sua fisonomia originaria.

Si immagazzina in tal modo la portata eccessiva e dannosa delle grandi piene invernali, per renderla costante in tutto l'anno, o meglio ancora, per disciplinarla, trasformandola, da variabile come era originariamente, conforme al capriccio delle vicissitudini atmosferiche, in variabile, conforme alle necessità dell'agricoltura, dell'industria e dell'igiene.

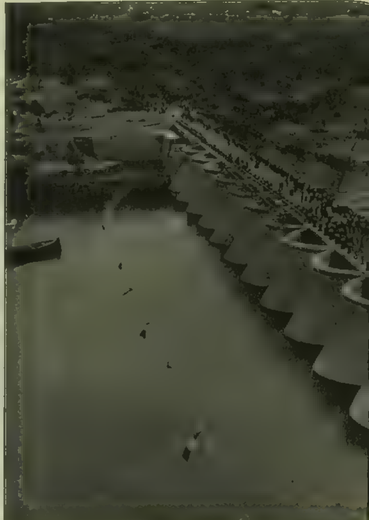
Principio semplicissimo, abbiamo detto, ma la cui applicazione rende necessaria l'esecuzione di un complesso piano di opere, difficili e costosissime, che investe le più svariate forme della tecnica.

STUDI PREVENTIVI

Naturalmente ha grande importanza la scelta del punto dello sbarramento, e ciò per intuitive ragioni tecniche e di economia. In una delle nostre incisioni è riprodotta la precisa località della vallata del Coghinas in cui sorse la diga. Si costruisce, di consueto, la diga, nel luogo ove le colline o le montagne che accompagnano il corso del fiume,



I tegoloni o vôlte oblique durante la costruzione.



La diga del T

si ravvicinano alquanto, dando luogo a delle strette entro le quali il fiume scorre profondamente incassato.

Inoltre si rende necessario un completo studio preventivo dell'idrografia della regione, della sua formazione geologica ed orografica e della sua metereologia. Lo studio della geologia della zona si riferisce anche, e in grandissima parte, alla conoscenza del grado di permeabilità dei terreni.

Il regime di un fiume è diversissimo, a parità di pioggia e di area del suo bacino, a seconda del grado di permeabilità di questo, come anche l'esito della costruzione di un lago artificiale è connesso strettamente alla natura più o meno permeabile del terreno e alla probabilità di dispersione delle acque da raccogliersi.

Data la grande estensione di questi specchi d'acqua (talvolta anche 20 e più kmq.) che sommergono terreni delle più diverse formazioni geologiche, s'intende l'interesse dei tecnici di evitare di trovarsi, ad opera finita od iniziata, di fronte a sgradite sorprese. Il problema più arduo è sopratutto quello delle fondazioni della diga, dell'esame dello scavo e della natura delle rocce di fondazione. La geologia è oltremodo capricciosa. Spesso l'apparenza superficiale delle rocce affioranti si presenta promettente, ma gli scavi per esplorare in profondità mostrano che tale aspetto era ingannevole. Talora, sotto un letto superficiale di roccia durissima, ma di spessore limitato, si trova un velo di argilla, al quale segue una formazione di tufo, facilmente alterabile nell'acqua. Allora si è costretti o a scendere a grandi profondità, fino a raggiungere la formazione sottostante compatta e sana, o a creare addirittura, con estesi blocchi in muratura, la base che manca, ad associare alla roccia sana dei blocchi artificiali. Tutte le cautele, tutti gli accorgimenti della tecnica sono messi in atto per aumentare il grado di resistenza meccanica e di inalterabilità del terreno, per proteggere il banco di fondazione dall'azione dell'acqua filtrante da monte. Talvolta sono trincee profonde 20 o 30 metri e larghe in proporzione, che si estendono per 50 o 60 metri, cui è affidato tale cómpito di protezione; tagli colossali, interamente riempiti di muratura, costituenti come barriere stagne contro l'infiltrazione delle acque in pressione, opere che spariscono sotto terra, che si sottraggono all'occhio dell'osservatore.

Costruzioni di questa natura e di questa mole impongono uno scrupoloso controllo anche nella scelta dei materiali. Perciò gabinetti e laboratori di analisi, ove tutto, ad opera di tecnici specializzati, è assoggettato a prove e controprove: cemento, calce, sabbia, pietre e metalli.



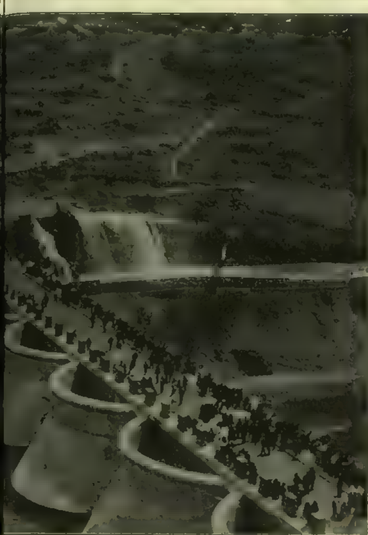
Il ponte sul lago Omodeo durante la colmata.

MOLI CICLOPICHE

Sul posto della stretta di sbarramento si impianta un cantiere predisposto per diversi anni di lavoro. Sorgono edifizî più o meno precari, per offrire alloggio, viveri, servizî sanitari e religiosi a quella popolazione, riunita dalla ragione del lavoro comune. Sorge un paese destinato ad avere un'esistenza precaria, perché poi, a lavoro ultimato, in pochissimi resteranno sul posto, solo quei tanti necessari al funzionamento delle Centrali elettriche e alla sorveglianza del deflusso delle acque. La diga ha fondazioni gigantesche; la costruzione di essa rende necessario l'impianto di im-



La diga del Co



... vista da monte.

che portano, da grandi altezze, materiali ed uomini. Si impiantano gru colossali; massi enormi si aprono, si scoscendono, franano per forza di mine. La roccia è scavata, forata, martoriata in ogni senso. Spesso occorre risanare preventivamente la zona, prosciugare paludi, costruire trincee, impiantare Centrali elettriche provvisorie. I lavori della costruzione della diga di Trepidò, nella Sila e delle Centrali elettriche presentarono notevoli difficoltà anche a causa delle grandi distanze dalle più prossime stazioni ferroviarie. Per la Centrale di Timpa Grande si rese necessaria la costruzione di una ferrovia a scartamento ridotto, di 40 km. nella valle del Neto, il cui ultimo tratto è a dentiera. Veramente, a distanza, non si intuisce subito l'imponenza dell'opera. La grandezza dello spazio fa apparire tutto piccolo, comune, proporzionato. Le grandi moli si perdono per la mancanza di elementi di confronto e per la grandiosità dello scenario su cui si staccano; ma, man mano che ci si avvicina, si comprende di trovarsi di fronte ad opere ciclopiche.



Particolare delle vôlte oblique.

mense impalcature, che, nelle ore della grande fatica, sembrano dei veri e propri alveari umani. Si costruiscono strade (per i lavori del Tirso si costruirono 23 km. di strade ordinarie, 8 km. di ferrovia Decauville, e diversi chilometri di canali e di condotti di drenaggio). Attorno, nella vallata, son treni ferroviari improvvisati che circolano dovunque, e trasportatori aerei

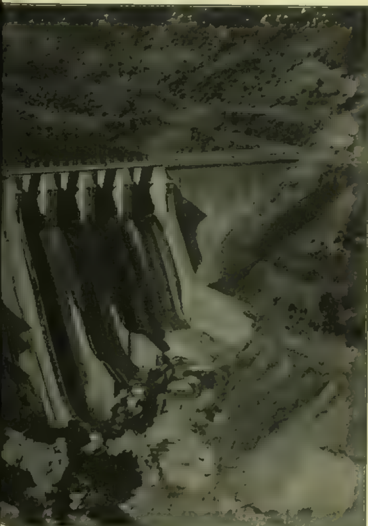
LE DIGHE DI SBARRAMENTO

Le dighe di sbarramento o di ritenuta possono essere di due specie: a gravità o ad archi multipli. Trascuriamo di parlare degli altri tipi secondari. Non si spaventi il lettore profano. La differenza fra i due tipi egli intenderà facilmente solo che metta a raffronto la riproduzione fotografica della diga del Coghinas con quella della diga del Tirso.

La prima, del tipo a gravità, è una diga a muratura comune (calcestruzzo) i cui fianchi si innestano, si "immorsano" nella roccia dei pendii delle gole ove è collocata; penetra più o meno profondamente a seconda delle condizioni delle rocce. La diga o "manto di ritenuta" contiene tutta la massa d'acqua e la regola con scarichi di alleggerimento, di superficie e di fondo, comandati da apposite paratoie.

La diga ad archi multipli, tipo Tirso, invece, è chiamata così perché costituita da una serie di enormi tegoloni, ossia di grandi vôlte oblique di cemento armato, inclinate secondo una precalcolata pendenza, collegate e sostenute da piloni, da contrafforti, in muratura ordinaria.

Basta, a dare un'idea dell'opera, la riproduzione fotografica di alcuni di tali tegoloni, che hanno una settantina di metri di altezza e uno spessore che varia, naturalmente, col variare dell'altezza sul fondo, da un minimo di m. 0,60 in sommità, sino a m. 1,64 alla base. Naturalmente si ha interesse di raggiungere, nella costruzione di questi tegoloni, il massimo grado di impermeabilità. Perciò, nella parte destinata ad essere permanentemente sommersa, le vôlte sono, di solito, rivestite di uno strato di asfalto. Ad una certa profondità esse fanno corpo con un grosso blocco in muratura, il quale collega inferiormente fra loro tutte le vôlte. La diga di Santa Chiara del Tirso è lunga, in cresta, 260 m. ed è costituita di 17 campate di 15 metri



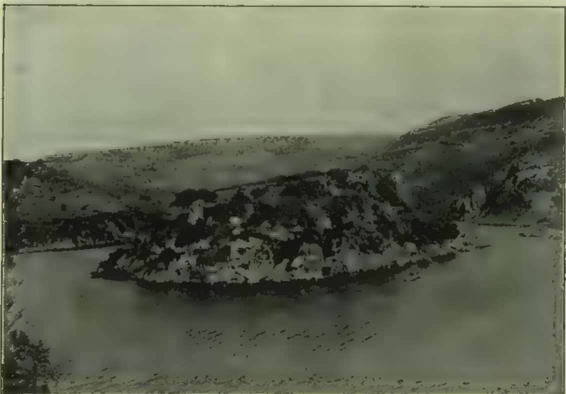
... vista da valle.

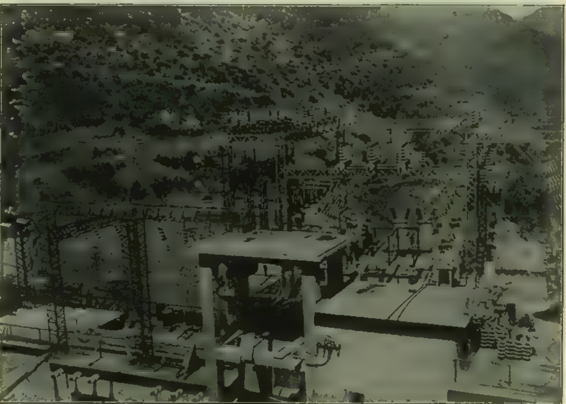


Particolari dei contrafforti.

Fotografie Pes







1) La diga di Trepidò (Sila) nell'ultima fase di costruzione. — 2) Si formano le isole.
3) Dai bacini idraulici si diffondono ovunque correnti di energia elettrica, di luce, di calore.

di luce ciascuna. La sua altezza dal fondo del letto del fiume arriva a 70 metri nel punto più basso. Di consueto sulle dighe si fa correre una strada, come mezzo il più rapido di comunicazione tra le due sponde del lago. Riproduciamo, in dettaglio, i grandi contrafforti cui abbiamo accennato, collegati superiormente da arcate a tutto sesto. Il lettore si formi un'idea della mole dell'opera pensando che i maggiori di questi piloni hanno circa 70 metri di altezza ed i minori sorpassano i 7 metri. Siccome la Centrale elettrica del Tirso è stata innestata nell'interno della diga, grandi finestre sono collegate fra le arcate formate dai contrafforti e costituiscono la chiusura esterna della Centrale, verso valle. Ogni vano è diviso in più locali comunicanti fra loro con apposite scale ed ascensori. Il volume complessivo delle murature della diga del Tirso oltrepassa i 166 000 mc.; quello della diga del Coghinas è di 110 000 mc.

Vi sono, tra i tecnici, i fautori delle dighe ad archi multipli e quelli, invece, che preferiscono le dighe a gravità. L'impressione del disastro del Gleno, in un primo tempo attribuito da alcuni al tipo dell'opera, diga ad archi multipli, fece per un momento propendere le preferenze del Governo per le dighe a gravità. Ma oggi è noto che le cause del gravissimo sinistro erano ben diverse, e dovute, non al tipo della diga, ma alla scarsa buona fede di chi aveva la responsabilità dell'opera, e che la catastrofe si sarebbe egualmente verificata se la diga fosse stata a gravità. Del resto la diga del Tirso, ad archi multipli, oggetto di ammirazione dei tecnici di tutte le parti del mondo, adempie da circa un decennio alla sua funzione di raccogliere oltre 400 milioni mc. d'acqua. La diga di Trepidò, la più importante degli Impianti Silvani, in curva, è lunga m. 129, alta m. 29.60, larga in sommità m. 4.75.

GLI INVASI

Gli invasi creati da questi grandi sbarramenti producono, come abbiamo detto, la formazione di veri e propri laghi, di rilevanti dimensioni. S'intende la differenza che corre tra specchio d'acqua e capacità di invaso. Uno riguarda l'estensione, l'altra il volume d'acqua complessivo, due termini che non sono sempre in rapporto. Il lago del Tirso, in Sardegna, ha un'estensione di kmq. 24; quello del Coghinas di 18 kmq.

La capacità di invaso del lago del Tirso supera, come abbiamo detto, i 400 milioni di mc.; quella del Coghinas è di 200 milioni di mc. Degli Impianti Silvani il serbatoio di Ampollino Trepidò, a m. 1271, ha una capacità utile di 60 milioni di mc., l'altro, sul fiume Arvo (serbatoio Arvo-Novelle) a m. 1278, ha una capacità utile di 62 milioni di mc. La capacità calcolata del serbatoio Neto-Arimacina è di 25 milioni di mc.

I laghi artificiali riescono sovente più pittoreschi di quelli naturali. Le acque del lago di Ampollino-Trepidò, lago di forma allungata, con le sponde a poca distanza l'una dall'altra, scintillano fra i monti rivestiti di pini e di faggi. Allo sbocco della vallata dell'Ampollino sovrasta il boscoso Montenero, alto quasi 1900 m., mentre il Triangolo si protende pittorescamente fra due insenature.

Il lago del Tirso e quello del Coghinas rispecchiano, con lo sfondo delle nude montagne, la diversa natura del malinconico, suggestivo paesaggio sardo.

Nel primo tronco a monte della diga il lago del Tirso, ossia il lago Omodeo, dal nome dell'insigne suo ideatore, ha una larghezza limitata, che supera di poco i 250 metri, ma, procedendo verso monte, la larghezza va gradatamente aumentando, mentre le rive di esso, dapprima alquanto ripide e dirupate, allontanandosi, vanno facendosi sempre

ECHI DEL VIAGGIO DEL RE IN ERITREA



Una pittoresca istantanea del Sovrano col suo seguito durante una visita alle fiorenti coltivazioni di caffè della Colonia: l'omaggio dei coltivatori indigeni. *(Per gentile concessione dell'Istituto Coloniale Fascista)*

più dolci e pianeggianti. Esso è navigabile da piccole imbarcazioni e la sua larghezza supera talora i 3 km.

LA SOMMERSIONE

La formazione di uno di questi laghi muta faccia, come abbiamo detto, a tutta una regione. Il fiume sparisce, cessa di essere fiume. Le sue sponde sono man mano sommerse. Riprenderà il corso e l'aspetto di fiume dopo formato il lago. Spariscono sott'acqua zone estesissime. Rocce strapiombanti e picchi emergenti, seminati, prati, case, strade, ponti. Angoli tranquilli lungo il corso del fiume, vallate ridenti e soleggiate sono destinate a diventare oscuri fondi di lago. Si formano delle isole, che poi scendono rassegnate sott'acqua. Nel caso del Tirso, un intero Comune, Zuri, rimase completamente sommerso e venne ricostruito in località poco lontana, ma più a monte, con la sua chiesa artistica, monumento nazionale, la cui costruzione risale alla fine del secolo XIII, ad opera di un maestro lombardo, Anselmo da Como, e che venne ricostituita fedelmente coi materiali ricavati dalla sua demolizione. Tutto si sommerge. È qualche cosa che rammenta il diluvio universale di biblica memoria, con la differenza che oggi l'acqua non viene dall'alto. Ma tutti quelli che sono sotto la linea di massimo livello del lago sono costretti a porsi in salvo. Non v'è grazia per alcuno. Gli animali si arrendono senza protestare al loro destino, cercando scampo sempre più in alto. Gli uomini non sempre si mostrano altrettanto ragionevoli. Pastori e contadini guardano le estese vallate che, a detta dei tecnici, dovrebbero andare sott'acqua, e crollano il capo capelluto in segno di incredulità; essi non vogliono, non possono credere all'evento inverosimile. L'acqua, dice il presuntuoso re del creato, non potrà mai arrivate al suo podere, alla sua casa, alla sua stalla, che sono bene in alto, a qualche centinaio di metri dal livello del torrente, e che vi stanno da centinaia e centinaia d'anni. Son fole di gente mossa da chi sa quale interesse ad usurpare i poderi e le case altrui. E spesso gli increduli rispondono a suon di carta bollata alle intimazioni legali o con dileggio agli incitamenti amichevoli per un accordo. Così vi fu chi, sulle sponde del Tirso, ad onta di tutte le diffide, intraprese la costruzione di un edificio a qualche mese di tempo dall'inizio della colmata del lago. E l'acqua cominciò a salire, lentamente, ma ininterrottamente, inesorabilmente. Il suo progredire era seguito, ora per ora, minuto per minuto, dagli appositi strumenti indicatori. Era la forza dell'umana volontà, dell'umano sapere che trionfava, era l'ardito disegno degli ideatori, maturato a tavolino od in aperta campagna, che si attuava. Era la fatica durata per anni e anni da migliaia e migliaia di operai, guidati da intelletti superiori, che sfociava, nei risultati previsti, predisposti, con precisione matematica, con regolarità cronometrica. Le gregge si dissetavano alle acque del noto fiume, diventato lago, ma andavano sempre più in su, verso la montagna, sospinte dall'acqua che cresceva a migliaia di metri cubi al minuto. Sui rami estremi di molte piante che emergevano ancora si addensavano strani grappoli viventi: lumache, sorci, lucertole, condannati a morte. Sparì, con l'acqua, la costruzione non ancora ultimata dello scettico, cocciuto proprietario; sparì un gran tratto della strada provinciale e il relativo ponte di ferro che varcava il fiume, ponte che scendeva sott'acqua intatto. Esso veniva sostituito con uno snello ed ardito viadotto in cemento armato, su alte stilate, alcune delle quali raggiungono un'altezza di 60 metri e che scavalca addirittura il lago in tutta la sua ampiezza, e richiama l'attenzione del viaggiatore per la leggerezza delle sue forme in rapporto all'elevazione, e mette una nota caratteristica nella monotonia del paesaggio circostante. Anche l'invaso del lago del Coghinas ha sommerso un certo tratto della vecchia strada provinciale; s'è quindi dovuto costruire una variante di tale strada, ossia un nuovo tronco lungo 4 km. e un ponte in cemento armato, sul lago, lungo 460 metri, con un'arcata centrale di oltre 70 metri di luce, opera già per se stessa di grande importanza tecnica. Anche negli Impianti Silani molti tratti di strade ordinarie vennero sommersi per la formazione dei serbatoi.

RIPERCUSSIONI ECONOMICHE

Bastò dunque, perché l'evento portentoso si verificasse, che dei tecnici costruissero un muraglione delle volute proporzioni, di quel determinato materiale, elevassero un diaframma capace di trattenere quattro o cinquecento milioni di metri cubi di acqua.

Ma occorse anche, e sopratutto, non solo la competenza e la genialità dei tecnici, ma l'ardimento e la tenacia di chi seppe far convergere all'attuazione delle grandi opere i capitali occorrenti e indurre il Governo ad integrare lo sforzo dell'iniziativa privata. S'intende perciò come vada specialmente a questi benemeriti il sentimento riconoscente delle popolazioni dei paesi sottratti così, di colpo, alla condizione di minorità economica cui sembravano in perpetuo condannati.

Le conseguenze?

Anzitutto fiumi che non solo non avevano alcuna influenza benefica sui destini economici di una regione, ed erano, anzi, cagione di malaria, di spopolamento e di distruzione, assumono, per i loro mutati comportamenti, una parte importante nella vita agraria, industriale e commerciale della stessa regione. Inoltre i grandi bacini, essendo utilizzati specialmente per la produzione di energia elettrica, dànno luogo alla costruzione di grandi Centrali elettriche.

Queste talora sorgono all'aria aperta, talvolta sono sotterranee e talvolta, come quella del Tirso, sono sistemate nell'interno della diga. Quella del Coghinas è stata collocata in una grande caverna di granito, della capacità totale di 15 mila mc., a circa 100 metri sotto il livello del massimo invaso.

Intende il lettore?

Una regione si sommerge per esser stato costretto a scorrervi, contenuto entro confini segnati dall'uomo, un fiume indisciplinato; invece, sotterra o sott'acqua, moderni poderosi congegni utilizzano l'energia di quell'acqua e la distribuiscono ovunque, alle campagne e alle officine, per illuminazione, per forza motrice, per irrigazione, alla luce del sole o nelle viscere delle montagne, nelle officine e nelle miniere, nelle città lontane o vicine. È il ricambio dell'energia che si attua nelle più diverse forme. Così donde un giorno veniva la rovina, il lutto e la malaria, scenderà il benessere, la sanità, la forza. Sono alcuni degli infiniti anelli del ciclo dell'azione produttiva, che si intrecciano, che si integrano, a dare un ritmo più intenso alla vita di regioni cui sembrava contesa ogni ascesa, a far sì che esse procedano verso nuovi destini, lentamente ma sicuramente, ma costantemente, così come l'acqua nei Bacini creati dall'ardita iniziativa dei privati, sorretta dai provvidi ausilî del Governo.

Prof. MARCELLO VINELLI



"Sebetiana", che non avrebbe guastato, oppure "Navigliana", ch'è una spiritosa variazione di attualità) ci sarebbe da rallegrarsi. Non ammoniva, il Verdi, grande sapiente in fatto di pubblico, che richiamarne poco costituisce già, qualunque sia il genere e il pregio dello spettacolo dato, un cattivo successo? L'altra sera, in platea, non c'era un posto vuoto, e nei palchi e nelle gallerie si pigiava la folla. Dunque: un supersuccesso? un successone? Adagio: applausi se ne intesero, e clamorosi e frequenti; ma contrasti, anche, ce ne furono, e abbastanza vivaci.

Caro signor pubblico: abbiamo quel che chiediamo. Vogliamo vedere, vedere, e poi ancora vedere; cerchiamo l'immagine, anzi, una immagine sola, la donna, nei suoi contorni fisici, in tutto e dappertutto: nei giornali, nei libri, nei film, nelle riviste sceniche. Ed Emilio Schwarz e Luciano Ramo si sono prodigati, per accontentarci: ci mostrano, infatti, donne sui monti, in riva al mare, nella luna, a Santa Lucia, nel giardino di Boboli, al Prater, al Rio della Plata, nell'Indocina, maschiette (dodici "Mersey Girls", piccoline, graziose, rotondette, svelte), giovinottone (una schiera di gagliarde e maestose bionde teutoniche), vestite in certe fogge bizzarre, e travestite in altrettante libere e ardite, o più

DANUBIANA





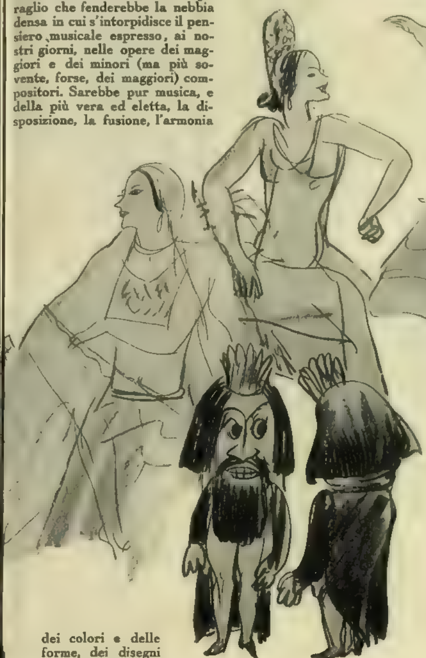
Il "superspettacolo 1932-1933", allestito dalla Compagnia Schwarz, lo spettacolone per eccellenza, incomparabile, insuperabile, in due parti e quaranta quadri (chi li conta tutti?), ha davvero "spopolato" la città, come si dice in gergo teatrale. Se bastasse giudicare dalla gente accorsa al Teatro Lirico per assistere alla prima rappresentazione della nuova rivista *Danubiana* (ma poteva anche intitolarsi

spesso non vestite affatto. Che malinconia, quel tenorino che càpita lì in mezzo (e insiste!) a sospirare d'amore. E peggio quella soprano sentimentale che sfoga in istrofe prolisse il dolore acerbo.... O che fanno sul serio? Sembrerebbe. Ma via: gambe all'aria, di girl e giovinottone, salti, contorsioni provocanti di fianchi e di busti, delle "soubrettes" o delle "generiche", ed ecco compariscono i due attori comici che fanno da "storici" di questa sbrigliata vicenda. La quale è interpolata di "numeri a sensazione": *The Jovers*, acrobati "parodisti", meravigliosi e spassosi, e Doris Niles e Serge Leslie, ballerini bravissimi a tempo di rumba, "la rumba seduttrice", del programma ufficiale.

Si capisce che tutta questa roba si svolge in un gioco incalzante di luci, una più penetrante dell'altra, abbaglianti o velate, intense o tenui (ma qualche volta rifriggono con molestia soverchia, nelle padelle dei riflettori), ed è condito sovrabbondantemente di musica: canzoni e ballabili, a getto continuo, di tanti compositori quanti basterebbero per provvedere largamente ai bisogni di una fiorente società anonima editrice. E notiamo, a questo punto, una curiosità: con tante musiche di tanti autori, non c'è quasi "musica", in questo miscuglio di ballabili e di canzoni; e di compositori non si scorge nessun volto che abbia tratti caratteristici particolari. Per parte mia mi confesso volentieri: sono venuto alla prima rappresentazione della *Danubiana* con la segreta speranza di udire finalmente uno spunto, almeno, di canzone o un ritmo di danza che soddisfacessero al desiderio ardente di semplicità, di spontaneità, di naturalezza

che mi sta in fondo al cuore (e sta in fondo al cuore dei più, credo), dopo tante altre musiche dotte e ponderate di tanti altri compositori solenni, che ci hanno aggravato e confuso l'animo e la mente. Uno spunto melodico felice, sarebbe una benedizione di Dio, un chiaro spiraglio che fenderebbe la nebbia densa in cui s'intorpidisce il pensiero musicale espresso, ai nostri giorni, nelle opere dei maggiori e dei minori (ma più sovente, forse, dei maggiori) compositori. Sarebbe pur musica, e della più vera ed eletta, la disposizione, la fusione, l'armonia





dei colori e delle forme, dei disegni e dei gesti, degli scenarî e dei vestiti che questo genere di spettacoli consentirebbe, in grazia dei cospicui guadagni forniti dall'alto costo dei biglietti e dalla grande affluenza del pubblico. Ma è discorso da scartare, per ora. Ascoltiamo, invece, le canzoni che la supercompagnia Schwarz ci canta. O sarà meglio ammirare il modo di danzare i ballabili?

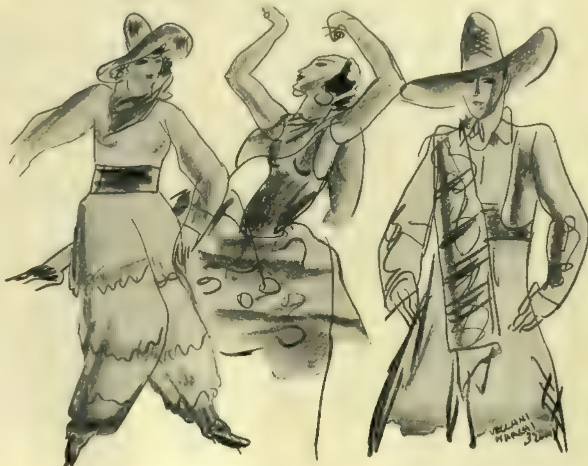
Non si può esser severi con tante belle figliole che distribuiscono baci (non figurati) in platea, e scendono fra gli spettatori per farsi allacciare ben alte le giarrettiere *(honni soit qui mal y pense)*. D'altronde, è il *sex appeal* cantato (approssimativamente) dalle "nuove sirene" di questa rivista. Uno degli attori comici ci spiega che bisogna assolutamente riattirare il pubblico in teatro; ogni mezzo vale allo scopo, incominciando dal richiamo delle donne, poste sul palcoscenico, che impersonano quelle loro simili "che ci prendono per la grazia, o "per la seduzione" o "per il naso". L'allusione è lampante, e sorvoliamo sulle considerazioni che se ne potrebbero trarre. Ridiamo, piuttosto. Ridiamo con Caterinetta, la briosa, indiavolata "soubrette" dell'unica canzone bissata in tutta la sera. E a proposito di bis: la questione l'hanno risolta a loro esclusivo vantaggio i tanti e generosi compositori della rivista. Se il pubblico non chiede i bis, non importa: hanno provvisto i compositori ad appiccicare altrettante "code" alle loro canzoni. Così, prima che sulle note finali si smorzino gli immancabili applausi, le canzoni ricominciano piano piano, in sordina, alla chetichella, senza che quasi nessuno se ne accorga, e vanno diritte filate sino in fondo, affinchè tutti se ne sazino. E d'indigeste ce ne sono parecchie, anzi troppe.... Ma il buon pubblico ha stomaco resistente.

Uscendo di teatro (a mezzanotte passata) confido a un amico: e il Danubio dov'è? L'amico dice a un'amica: e il Danubio? L'amica sorride a un signore che la inchina, cedendole il passo: l'ha visto, il Danubio? Né lei, né lui, né me, né alcuno ha visto il Danubio; o sì, stampato sul frontispizio del programma ufficiale e sui manifesti delle strade, sopra larghe strisce ondulate e turchine: il Danubio turchino.

Bel Danubio turchino dei begli anni lontani, per te sono tornato qui. Ahimè, una delusione di più. Splendevi pochi giorni fa, assai più lieto nel *Congresso si diverte* (bella rivista, questa, fantasiosa, gaia, delicata) e qualche bella canzone si udiva, nel leggiadro film: per fortuna la *Danubiana* ha ripreso a prestito l'istessa canzone, che sovrasta su tutte le altre sue musiche. Che cos'è, pensiamo, la vita, se non un séguito di delusioni, una più dolorosa dell'altra? Bah! non rammarichiamoci nemmeno troppo.... "O bella.... nel cielo c'è una stella", cantano (approssimativamente) le belle figliole sul palcoscenico: "c'è una stella", ripete il coro degli spettatori.... E mille e mille cuori sognano, sulle ali del canto (approssimativo) la stella e la bella. La vita è un sogno, da Calderon in qui, e da prima ancora, e da sempre.

(Impressioni dal vero di Mario Vellani-Marchi.)

CARLO GATTI



A DIECI ANNI DALLA MORTE DI MARCEL PROUST

LA PASSEGGIATA DI ODETTE AL BOIS DE BOULOGNE

Marcel Proust
dopo il Premio Goncourt.

Sono dieci anni che Marcel Proust è scomparso. Aveva compiuto il suo grande romanzo *À la recherche du temps perdu*, ne aveva pubblicate le prime parti, si era industriato con provvida cura di proteggerne i primi passi nel mondo, di procurar loro amicizie e consensi, era sicuro finalmente delle sorti della intera opera, su cui veglierebbero d'ora innanzi gli amici di elezione della *Nouvelle Revue Française*, era stanco di lottare contro la malattia e la morte.... non interruppe il lavoro, non pensò forse a dire al Signore: "Nunc dimittis servum tuum„; ma fu ascoltato lo stesso; era stato il fedele servo della sua vocazione, ed aveva fatto diligentemente fruttare il talento affidatogli dal suo Signore.

Solo quando l'intera opera è stata pubblicata, e che, dalla riunione dei diversi pannelli della immensa tappezzeria, è emerso con forte rilievo il motivo fondamentale, mentre episodi e particolari di ogni genere si collocavano da sé nel posto e nella luce destinati, e tutta la composizione si ordinava e chiariva come l'autore aveva disposto, allora solo abbiamo capito quanto vasta e ideale opera Proust avesse intrapresa, e che per farla robusta e grande aveva dovuto a lungo nutrirla della sua propria sostanza, fino a dare per essa senza rimpianto la sua fragile vita.

La gloria aveva cominciato ad aleggiare intorno a lui ancora vivo come un bagliore luminoso e soave; ora, consolidata e diffusa, arde di una fiamma sicura. Sono appena dieci anni che è morto, ed egli — che sarebbe un nostro coetaneo — ha preso posto di maestro nella letteratura mondiale, accanto agli scrittori più illustri. Si pubblicano le sue lettere, si rievocano le sue fattezze, si ricercano i ricordi che lo riguardano, si studiano le opere giovanili, si investiga il suo pensiero: un serio culto sorge intorno al suo nome e alla sua opera.

Un maestro del romanzo, Boylesve, che si rifiutò dapprima a lungo all'ammirazione che l'opera di Proust oscuramente gli comandava, quando la coscienza la vinse in lui sull'istinto, direi, di conservazione personale, riconobbe ampiamente e senza riserve la grandezza di Proust, e narrò lealmente questa sua vicenda interiore; ma agli intimi svelava la sua angoscia: "L'opera nostra è distrutta„ diceva. "Abbiamo lavorato invano. L'opera di Proust sopprime la letteratura degli ultimi cinquant'anni„.

Certo le fa fare un tal passo innanzi, che da Proust, quando la sua opera avrà avuto il suo intero effetto, daterà probabilmente il rinnovamento del romanzo e della letteratura non soltanto francese.

Innanzi all'opera di Proust tace il senso di malinconia che suscita in noi la lunga sofferenza e il breve destino dell'autore.

L'opera, che pure ha viluppi angosciosi, è pervasa da un senso di alta serenità: l'autore è riuscito vincitore nell'ardua impresa tentata senza sforzo sensibile, dominando sempre dall'alto la sua materia e possedendola intera. Pare che il suo lavoro sia stato una gaia fatica, un piacere delizioso. Il suo immenso affresco è pieno di scene luminose e vivaci, a cui l'occhio ricorre irresistibilmente.



Il mito di Odette: madame Laure Hayman.

Nessuno come questo scrittore, che ha passato il più della sua vita nel buio di una chiusa camera di malato, a cui è stato quasi costantemente negato il piacere degli spettacoli naturali, ha rappresentato paesaggi, fiori, alberi, la luce, i colori, le eleganze, il movimento di una passeggiata parigina sui Boulevards o al Bois de Boulogne, il paesaggio di rocce e di sabbia, con sfondo di mare e di cielo, di una spiaggia normanna, animato a un tratto dalla gentile comitiva delle fanciulle in fiore, dapprima lontane e irreali come danzatrici in un fregio, poi vicine turbolenti e gaie della loro infanzia non lontana, pronte al riso, alla corsa, al salto, alle sdrucciolate.

Quante volte e in quanti aspetti Marcel Proust ha descritti i Campi Elisi e il Bois de Boulogne, il cuore della Parigi dei suoi primi anni, inserito tra la Piazza della Concordia e l'Arco di Trionfo! Quando già uomo si ritrova nelle strade che menano ai Campi Elisi prova tale impressione di dolcezza, che è come se le ruote della vettura girassero da sole: la vettura scivola più facilmente, più leggermente, senza rumore, come quando, essendosi aperto il cancello di un parco, si passa dal duro selciato della strada alla sabbia e alle foglie morte di un viale.

Il segreto per cui Marcel Proust è così felice nella rievocazione poetica della Parigi luminosa e brillante, delle spiagge normanne, dei ristoranti notturni, delle serate mondane: sta in ciò, che sempre tra se stesso e queste realtà egli interpose il diaframma multicolore di un desiderio, di un rimpianto, di una nostalgia. Sempre egli ha colorato del suo sentimento luoghi, ore, stagioni, voci, bagliori; e così le ritrova nel ricordo, poeticamente trasfigurate dal sentimento che egli v'infuse.

Se l'Allée des Acacias ha una parte importante nel romanzo, è perché il giovanissimo Proust andò a cercarvi delle emozioni estetiche: dagli aperti prati dei giuochi infantili ai Campi Elisi egli vi trascina la sua *bonne* per cercare d'ingannare il suo spasmodico bisogno di vedere Gilberte, i giorni che la fanciulletta non viene a giocare ai Campi Elisi, incontrandone almeno le madre, l'elegante Madame Swann. Il Bois de Boulogne tutto intero pare disposto al fanciullo per questo suo incontro; e già da lontano il profumo delle acacie, il solo loro nome femminile, gli fa battere il cuore di un desiderio mondano, come certi valzer a cui è legato indissolubilmente il ricordo di una bella danzante. Il fanciullo accoglie in quel tempo come una rivelazione lo spettacolo effimero e mobile delle eleganze muliebri, e colla sua fede dà un'intima coesione ad ogni più minuto particolare della toeletta, dell'equipaggio, dei gesti, delle usanze. Nella folla raffinata egli non cerca che Madame Swann; e sempre essa gli appare in un modo impensato.

Una volta "à pied, dans une polonaise de drap, sur la tête un petit toquet agrémenté d'une aile de lophophore, un bouquet de violettes au corsage„, che percorre in fretta il Viale delle Acacie come se fosse stato tanto la strada più breve per tornare a casa.... Un'altra volta l'apparizione è ben più imponente; dopo avere stancata la povera Françoise ad andare in su e in giù pel viale, aspettando Madame Swann, eccola arrivare finalmente pel viale che parte da Porte Dauphine, in *victoria* "emportée par le vol de deux chevaux ardents, minces et contournés comme on en voit dans les des-



Trasposizioni nell'arte del mondo proustiano: *La promenade au Bois* di Constantin Guys.


Proust fanciullo al tempo dei giuochi ai Campi Elisi.

sins de Constantin Guys, portant établi sur son siège un énorme cocher fourré comme un cosaque, à côté d'un petit groom... „.

Il fanciullo non la vedeva; sentiva piuttosto imprimersi quella forma nel cuore con una ferita netta da cui fuggiva la vita.

Non è necessario salutarla ora; è bene fingere anzi di non averla veduta. Arrivata all'altezza del Tiro al Piccione, Madame Swann dirà al suo cocchiere di "couper la file „, e rifarà indietro a piedi il viale delle Acacie. Eccola sotto gli alberi; il lungo strascico dell'abito viola la segue ondeggiando. Essa procede rapida, raccolta in sé, indifferente al mormorio che la sua bellezza persistente, la sua eleganza suprema e la fama delle sue molte avventure suscitano al suo passaggio nella folla oziosa ed informata. Ed ecco pel fanciullo che la spia, avvicinarsi il momento culminante della giornata, quello in cui vorrebbe essere veduto dal banchiere mulatto da cui si sente disprezzato, quello in cui la gente che è intorno e che non si cura di lui lo vedrà salutare (senza conoscerla, è vero, ma in base a complicati calcoli di relazioni familiari esistenti un tempo col marito) quella donna, la cui reputazione di bellezza, sregolatezza ed eleganza era universale. Il suo cuore batte d'impazienza; ecco Madame Swann vicina: "alors je lui tirais un si grand coup de chapeau, si étendu, si prolongé, qu'elle ne pouvait s'empêcher de sourire. De gens riaient... „.


Durante l'anno di volontariato a Orléans.

Sorridiamo anche noi alla gentile caricatura del grazioso giovinetto ancora accompagnato dalla sua *bonne*, che saluta compreso di venerazione.... Odette!

L'intera storia di Odette è narrata nel romanzo; ma non per filo e per segno; secondo invece che il caso ne fa a Proust scoprire qualche brandello, via via che si raccapezza in certi suoi ricordi infantili chi sia la *dame en rose* che incontrò presso uno zio scapolo, o interpreta il silenzio imbarazzato di un pittore alla sua domanda chi sia l'originale di un bizzarro ritratto già un po' antico, di un'artista di varietà nel personaggio di Miss Sacripant. Il nucleo centrale della storia di Odette riguarda l'amore che ebbe per lei Swann; rappresenta la leggera donnina già sulla via di elevarsi di grado in grado alla fortuna, che si figura di avere un certo gusto, ma a cui un ammiratore intelligente deve suggerire di togliere di sul caminetto le false monete d'oro che essa vi sparge, e che fa abuso nel suo salotto di idoli cinesi, crisantemi, paraventi e cuscini, e nel suo linguaggio di frasi e locuzioni inglesi, che ostenta indifferenza per i suoi preziosi tesori e sorveglia con occhio ansioso il domestico che è venuto a portare le innumerevoli lampade necessarie ad ottenere gli effetti estetici richiesti nel salotto e soprattutto a mettere bene in vista il ritratto di Odette su di un cavalletto drappeggiato di stoffa.

Odette, indimenticabile a chi ha letto il romanzo di Proust, ha per originale — almeno in parte — la bella Laure Hayman, una creola che Bourget ritrasse in *Gladys Harvey*. Come Odette, Gladys ha un leggero accento inglese (Odette lo affetta più che non lo abbia); è vestita di bianco in un *demi-décolleté*, ha delle perle meravigliose intorno al collo, un'aria quasi aristocratica, le braccia nude e sul braccio destro, in alto vicino alla spalla, un fiocco di velluto nero.

Torniamo alla passeggiata di Odette, divenuta Madame Swann, e che ha acquistato sicurezza, tatto e modi pari alla nuova condizione, se non fosse un certo sorriso che essa dall'alto della sua vittoria dirige ai conoscenti, e che per ciascuno ha un significato diverso e allusivo: promessa, rimpianto, ricordo.

Sono passati alcuni anni; il protagonista del romanzo — si dura fatica a non dargli il nome di Proust — ha frequentato a lungo casa Swann; è stato l'amico preferito ed autorizzato dai genitori di Gilberte, poi si è guastato con lei, al punto da non volerla più rivedere. Continua ad andare in visita dai Swann, ma nelle ore in cui Gilberte è fuori, e qualche volta cerca d'incontrare fuori Madame Swann.

Poiché questa ha l'abitudine di fare ogni mattina, prima di colazione, una passeggiata a piedi all'Avenue du Bois, per tutto un maggio il giovane Marcello del romanzo si trova verso le dodici all'Arco di Trionfo ad aspettare che Madame Swann sbuchi da una strada traversa nell'Avenue du Bois. La folla a quell'ora è diradata; le persone che restano sono rare ed eleganti; la scena prende un che di intimo, ancora sottolineato da tutta l'attitudine di Madame Swann. Eccola finalmente sulla sabbia del viale "tardive, alentie et luxuriante „ come il più bel fiore che non sboccia che a mezzogiorno, in una toletta ogni giorno differente; "puis elle hissait et déployait sur un long pédoncule, au moment de sa complète irradiation, le pavillon de soie d'une large ombrelle de la même nuance que l'effeuillaison des pétales de sa robe „. Un gruppo di uomini eleganti la circonda, massa nera o grigia obbediente, che esegue intorno a lei i movimenti quasi meccanici di una cornice inerte. Sorridente, felice, sicura di sé e della propria eleganza, essa porta la sua toeletta per sé e per i suoi amici, con naturalezza, senza attenzione esagerata, ma non con completa indifferenza. Questa volta Madame Swann ferma con un "Good morning „ il giovane amico della sua figliuola, lo attira nel suo corteo, gli dà a portare la giacchettina che ha tolto pel caldo, e che è per Marcello tutto un incanto di eleganze nascoste che gli si rivelano.

Il mito di Swann: Charles Haas. (Particolare del quadro del Tissot)


Trasposizioni nell'arte del mondo proustiano: *Les Champs-Élysées* di Raffaelli.

Si riproduce la scena del saluto dell'ammiratore ingenuo ed ignoto. Aggregato ormai sicuramente al gruppo che circonda la bella donna, Marcello scopre lo sguardo ansioso dell'adolescente che si chiede se le sue vaghe relazioni con lei lo autorizzano a salutarla, e, tremante delle conseguenze, vi si decide finalmente, chiedendosi se il suo gesto audace e sacrilego, che attenta alla inviolabilità di una casta, non provocherà una catastrofe, non gli attirerà un castigo divino. Come un movimento di orologeria fa scattare invece la gesticolazione dei piccoli personaggi salutatori che circondano Odette e sono i suoi compagni di passeggiata, mentre Swann solleva il cappello a cilindro foderato di cuoio verde colla grazia sorridente appresa nel *faubourg* Saint-Germain, ma con un misto di noia per dover rispondere al saluto di una persona mal vestita, e di soddisfazione per sua moglie che conosce tanta gente.

Dopo aver risposto con un cenno della testa al saluto del passante spaurito e già lontano, ma il cui cuore batte ancora dell'avventura, Madame Swann si rivolgeva a Marcello: "Alors, me disait elle, c'est fini? Vous ne viendrez plus jamais voir Gilberte?„.

Ma il discorso era interrotto dal richiamo di Swann: "Odette, Sagan qui vous dit bonjour „. Infatti il principe, come in un apoteosi di teatro, di circo o in un quadro antico, faceva far fronte al suo cavallo, e rivolgeva a Odette un gran saluto teatrale e come allegorico in cui si amplificava tutta la cavalleresca cortesia del gran signore che inclina il suo rispetto innanzi alla Donna.

Del resto ogni momento, riconosciuta in fondo alla trasparenza liquida e dell'ombra luminosa che versava su di lei l'ombrellino, Madame Swann era salutata dagli ultimi cavalieri attardatisi al Bosco, come cinematografati in galoppo sulla strada bianca sfolgorata dal sole....

Sui ricordi dell'amore infelice sono prevalsi in seguito definitivamente quelli delle sensazioni poetiche; più tardi Marcello, ogni volta che volle leggere in una specie di quadrante solare i minuti che corrono tra mezzogiorno e un quarto e l'una pomeridiana, nel mese di maggio, si è rivisto con piacere in conversazione con Madame Swann, sotto il suo ombrellino, come sotto il riflesso di un pergolato di glicine.

MARIA ORTIZ



LA NUOVA GRANDE ARTERIA DAL FORO OLITORIO.



Bruni

LUNGO LA VIA: IL TEATRO DI MARCELLO COMPLETAMENTE ISOLATO.



Bruni

IL VITTORIANO, LA CHIESA DELL'ARACOELI E LA RUPE TARPEA DA UNA FORNICE DEL TEATRO DI MARCELLO.

L'ULTIMA MODA

C'è in ogni grande città un certo numero di elette e benefiche dame le quali si sono assunte il delicato ufficio di far conoscere a noi, povere mortali, le ultime novità della moda. Non sono, come si potrebbe supporre, le sarte, né i manichini che si rigirano con artefatte movenze dinanzi all'esigue e attente platee. No: le signore di cui parlo hanno l'incomparabile merito di presentare la moda.... in azione, cioè di apparire nei teatri, nei salotti, nei parchi, negli stadii, con qualcosa indosso che subito le distingue. Sono così buone e disinvolte da non accorgersi mai degli sguardi che si concentrano su di esse; spesso fanno parte del servizio segreto della *haute couture*; nel migliore dei casi essere *up to date* è per loro una specie di sport e di poesia. Su di esse, dunque, bisogna imparare a leggere il messaggio della moda. I cronisti dell'eleganza le seguono di ritrovo in ritrovo e le intervistano da lontano. Così nascono anche queste noterelle.



Toelette nere con accessori rossi: ecco la nota predominante dell'ultima eleganza. Dovremmo aggiungere le cappe, ma ve ne sono di fogge così varie che non parlandone diffusamente si peccherebbe.... d'astrazione. Più oltre.

Il rosso è dei velluti, particolarmente, ma anche i guanti, le borsette e le guarnizioni sono di questo colore. Favoriti, dopo il nero, il bianco ed alcuni toni di violetto. Annotare subito: pochissimi contrasti di colore sul busto.

La linea della *princesse* disegna la siluetta più favorita, ma in alcuni nuovissimi modelli la vita, strettamente aderente, è arricchita da una specie di drappeggio sul *corsage*; altri svelano l'ispirazione medievale con gonne ornate simmetricamente da due *godets* che, partendo in punta dai fianchi, si allargano mano a mano. Altri modelli, infine, portano una tunica che svasa leggermente all'altezza del ginocchio. La lunghezza delle gonne è invariata e qualcuna arriva fino a terra.

In queste toelette di gala la schiena è completamente scoperta, mentre sul davanti la scollatura è prudentissima e, spesso, anche le spalle sono, in qualche modo, coperte.

Piccole pellegrine e guarnizioni di pelliccia, specie nell'ampio giro delle ascelle, sono altre caratteristiche comuni dell'ultimo guardaroba per sera. Per la sua confezione sono preferiti i velluti semplici e fantasia, i *crêpes* molto opachi e piuttosto fini, il *satin* laccato ed un poco di *lamé*.

Ecco intanto il sommario profilo di alcune toelette ammirate recentemente nei ritrovi più mondani di Parigi: Ciro, per esempio, e Le Montmartre, un ritrovo notturno inaugurato la scorsa primavera ed ancora di moda.

Sopra una semplice, aderente toeletta di velluto granata, dall'ampia scollatura ovale tenuta su da due bretelle intrecciate, la vita era mirabilmente modellata da un'ampia sciarpa di lucido *satin*, dello stesso colore, girata strettamente per un'altezza di circa venti centimetri. Un'altra di *satin* nero e laccato, dalla scollatura bassa e a punta sulla schiena, aveva le bretelle adorne da un festone di velluto porpora. Su di una guaina di velluto nero l'unico ornamento era un *fichu* bianco incrociato sul davanti e annodato sulle reni. Un modello di Patou, confezionato in *crêpe georgette* nero, aveva la gonna egregiamente drappeggiata dall'altezza delle ginocchia in giù: dalle ginocchia in su la stoffa aderiva alla bella persona modellandovisi per virtù di sapienti incrostazioni: sulle spalle un esiguo *fichu* dello stesso tessuto, graziosamente annodato





Dall'alto in basso e da sinistra a destra

Questo mantello di velluto trasparente illustra l'impiego sontuoso di due pellicce: ermellino e volpe argentata. Le maniche, amplissime, sono strette al polso con increspature.

Il visone è anche impiegato per confezionare delle giacche aderenti: ecco un modello con pellegrina e cravatta.

Questo mantello di lana grigia è di Lanvin: il breve collo ed i polsi sono adorni di agnellino di Persia. La cintura di pelle nera è ornata di pietre colorate. L'eleganza di questo mantello è dovuta soprattutto alle cuciture sulle spalle e sulle maniche.

Questa piccolissima e originale pellegrina è confezionata con leggero tessuto: quant'occorre per sostenere il collo e le maniche di volpe azzurra. Il manicotto è formato con la stessa pelliccia.

Toeletta per mezza sera (o per *cocktail* come dicono le americane) di velluto rosso vino, accompagnata da piccola giacca guarnita, sopra il gomito, di pelliccia marrone.

L'uso della volpe, assai singolare nella moda di quest'anno, è chiarito da quest'ultima toeletta che ne abbonda nella pellegrina e sul manicotto.

I due tipi di cappelli illustrano una tendenza della moda a rielaborare in fogge nuovissime il berretto e il turbante e ad accentuare le guarnizioni sul davanti.

sul davanti. Altri singolari modelli: il primo di velluto nero, con brevissime maniche a sbuffo, esigua scollatura a punta, aveva due *godets* di *paillettes* che arricchivano la gonna. Il secondo di velluto nero accentuava la sottile plastica della vita con un'arricciatura sulle reni e allargava la gonna con due ampi riporti laterali incrostati a semicerchio all'altezza dell'anca. Ma la caratteristica saliente di questa toeletta era formata da una brevissima pellegrina (così breve da lasciar scoperto un roseo triangolo di pelle sulla schiena) formata da due strisce di volpe tenute insieme da una strettissima banda di velluto. E quest'insolito modello ci riconduce alle cappe: ve ne sono, come s'è detto, di fogge così varie chi i due estremi possono essere rappresentati da esemplari esigui come il precedente e da mantelli che scendono fino a terra. Fra gli uni e gli altri ne ritroviamo tanti altri di diverse lunghezze: ecco le mantelline di ermellino che scendono fino al gomito o si stringono alla vita o alle anche, ecco i giubbetti di visone corti come boleri, ecco i mantelli a tre quarti, come si dice, a due terzi, ecco infine quelli lunghi fino al tallone, di una austera, nobilissima eleganza, e che noi preferiamo a tutti gli altri: i nostri due modelli favoriti sono confezionati con velluto nero, a doppio petto, stretti in vita, con maniche ampie e sbuffanti fino al gomito e poi aderenti fino al polso, adorni d'un ricco collare di volpe argentata o di ermellino. Di minore impegno ed anche di minor costo è un egregio modello lungo tre quarti, a doppio petto molto incrociato, con ricchissimo nodo sulla spalla sinistra, maniche come le precedenti, collo alto ed esiguo, senza pelliccia: può essere confezionato con velluto rosso scuro o nero. Invece non ci piacciono le brevi mantelline o le giacche che scendono fino a fianchi: sono anche esse di velluto nero e adorne di pelliccia, ma restano, dopo tutto, degli esemplari banali e inespressivi, checché ne pensi Chanel che ha dichiarato essere questi modelli più favoriti, specie se di velluto bianco ornato di struzzo pure bianco. Alle prime teatrali si è visto, invece, che il taglio preferito era quello lungo fino a due terzi, che arieggia in qualche modo, alle foggie 1880: spalle aderenti e piccoli colli. I mantelli tutti lunghi appariranno appena i rigori invernali si faranno sentire più aspramente. Per completare questa rassegna delle toelette di gala aggiungiamo che uno dei modelli più fortunati di Mainbocher è un vestito di *satin* nero, di linea greca, con una gonna finemente pieghettata e col busto formato da due pezzi incrociati. Hanno successo le toelette di Chanel che si chiudono sulla schiena o sul davanti, sia in velluto semplice che elaborato.

La sua clientela americana si è particolarmente interessata di un modello di velluto nero abbottonato sulla schiena, ornato sul busto con piume di struzzo multicolori.

All'apertura del Café de Paris, recentemente restaurato, Madame Schiaparelli esibiva una toletta grigia, con una breve cappa di martora, borsetta grigia e pesanti guanti grigi. Gli ultimi modelli lanciati da Worth sono *Casino de Paris* e *Avocate*: il primo è di velluto *paysan* marrone ornato con martora alla scollatura e completato da una giacchetta dello stesso velluto. L'altro è di *crêpe roumain* d'un pallido blu, con nastri inseriti nella scollatura e adorno, sulle spalle, d'una strana *ruche* di velluto blu zaffiro. Lelong che ci ha confidato che le simpatie delle sue clienti si concentrano sul velluto opaco semplice e sul *paysan* per le tolette di gala, che i colori preferiti sono il rosso uva, il rosso viola ed il rosso bruno, e che nelle tolette per mezza sera sono piaciute le scollature asimmetriche, e le maniche corte ornate di pelliccia.

L'italiano Perugia, calzolaio delle elegantissime, ha confezionato, per accompagnare i mantelli e le giacche di *breitschwanz* di Philippe et Gaston, delle scarpette a due occhielli con la stessa pelliccia: ecco una piccola novità destinata forse a larghi sviluppi.

Altra novità è rappresentata dalla moschettiera dei guanti che si è notevolmente ridotta: il guanto 1933 si presenta infatti col polso diritto divaricante in un breve volante più o meno elaborato.

(Disegni di R. Gruau) *Nausicaa*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Mosca. - Gli imponenti funerali di Nadejda Alliluieva Stalin, moglie del dittatore bolscevico, morta l'8 novembre nel Kremlino all'età di trentadue anni. *(Unionbild)*



Il nuovo Capo del Governo Cecoslovacco, dottor Jan Malypetr. *(Argo)*



Nell'anniversario dell'armistizio dell'11 novembre 1918: un militare osserva il minuto di silenzio vicino allo storico vagone, a Rethondes. *Keystone*

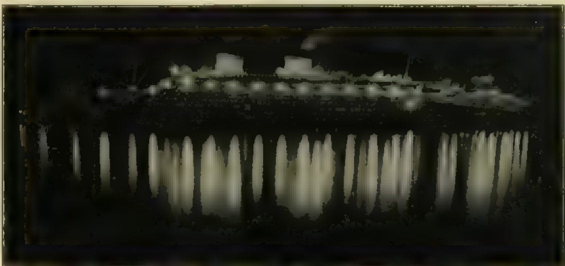


La solenne commemorazione del Duca d'Aosta a Napoli: il Principe ereditario, tra Elena e Anna d'Aosta, durante il discorso pronunciato dall'onorevole Delcroix al Teatro San Carlo 13 novembre. *(Carbone)*





Per l'estremo ritorno di un grande artista nella sua città natale: la tomba monumentale di Giovanni Boldini nella certosa di Ferrara. (Progetto Emilia Boldini Cardona).
A sinistra: l'americano Irving Langmuir, premio Nobel 1932 per la chimica. *(Scherl)*



L'illuminazione di un gigante dei mari: una fantastica visione notturna del *Conte di Savoia*. *Agosto*



PUGILATO

Per essere sinceri non si può dire che il pugilato stia vivendo le sue ore più belle. Riunioni stracche, impostate male, varate peggio fra il disinteresse del pubblico sempre più scarso. Un promettente risveglio, dopo i tempi memorabili di Carpegna, si ebbe un paio d'anni fa, ma fu affare di poco; oggi si torna a vivacchiare senza gesti audaci da parte degli organizzatori, senza richiami eccezionali per le folle che pure avevano sempre risposto quando si era loro offerto qualche considerevole programma. C'è chi per spiegare questo stato di cose si richiama alla crisi economica, ma ci sono i campi del Calcio a dimostrare subito che una tale spiegazione non spiega nulla; altri sostiene invece che tutto sia da imputare alla mancanza del grande pugile capace di dar luogo a combattimenti emozionanti; di questo parere sono per lo più i competenti, quelli che praticano gli spogliatoi delle sale di allenamento e dànno del tu a tutti i campioni grandi e piccini.

Noi, pur facendo tanto di cappello ai competenti, mentre riconosciamo in parte giusta la loro diagnosi, pensiamo che però, quanto ai rimedi, si rimane al punto di prima. Perché l'uomo di eccezione non può crearlo né l'organizzatore né il maestro, né Dikson né Zambon: al più questi potranno valorizzarlo quando Domine Iddio glielo avrà fatto e costruito. Ed è poi soltanto la mancanza degli astri che determina il buio fitto nel firmamento pugilistico? Non vi sono altre cause? Anche senza atteggiarsi a dottoroni bisognerebbe rispondere di sì: altre cause sussistono e sono molte e complesse. Una fra le più importanti è intanto quella dello spiccato carattere professionistico che nella boxe ha sempre il sopravvento su quello sportivo. Il pubblico sa più o meno esattamente, e quando non sa lo intuisce, che un incontro di pugilato è sempre una questione di borse, un affare di quattrini dal quale esulano, in misura almeno del novantacinque per cento, tutti gli altri ingredienti morali necessari a formare l'anima, diciamo così, del bel combattimento. Questo avviene oggi per tutti gli sport, ma per la boxe è più palese. Capita insomma al pugilato quel che un tempo accadde alla lotta greco-romana: ogni sera, alle ore 21, un campionato disputato su un palcoscenico di varietà, fino a che il pubblico capì il giochetto, voltò le spalle e non ci badò più. Altro motivo di danno per la vita pugilistica è in quell'atteggiamento di malintesa libertà che sovente assumono i così detti procuratori sportivi. Costoro, che stanno al boxeur come l'agente stava fino a poco fa all'artista lirico, si credono in diritto di prendere un impegno e poi di mancarvi attaccandosi al rampino di pochi grammi di peso o a qualunque altro pretesto; ne consegue un danno per gli organizzatori (*Piccolo Ring* informi) e si giunge ai rinvii e alle rabberciature dei programmi fatti apposta per sviare il pubblico. La F.P.I. che agisce severamente e energicamente, ha tentato di porre argine a tali mancanze; ma poiché l'intesa con le Federazioni degli altri paesi è più a parole che a fatti, i risultati sono stati piuttosto scarsi. È dunque una disciplina più rigida che bisogna instaurare, sono i pregi agonistici del pugilato che vanno maggiormente valorizzati; i campionati per esempio (vogliamo dirlo anche a costo di essere tacciati di ingenuità primitiva) dovrebbero essere disputati senza miraggio di borse più o meno pingui perché il pubblico riportasse l'impressione che, quando si tratta di conquistare un titolo, il combattimento non è venale. E poi, sempre parlando di campionati, una più rigida osservanza dell'ordine occorrerebbe: poco tempo fa abbiamo assistito all'assurdo di un pugile italiano, il quale era campione d'Europa senza essere campione d'Italia, contrapposto a un altro meno bravo di lui, ma che pure vantava il titolo che a lui mancava. Pignolerie? Manie burocratiche? No, desiderio di disciplina, per non dire di serietà.

Soltanto attraverso riforme capaci di ovviare agli inconvenienti lamentati, riforme che gli esperti preposti all'ordinamento pugilistico sapranno dettare come noi non sappiamo, sarà possibile ritornare ai tempi d'oro del pugilato, richiamare le folle intorno ai ring, far rifiorire uno degli sport più belli.

Anche senza la miracolosa nascita dell'"astro" capace di mettere *k. o.* perfino un pianeta.



Milan-Genova (4-2) allo Stadio di San Siro: un bel colpo di testa di un giocatore del Milan. B F A

CALCIO

Il Campionato Nazionale.

A mettere l'orecchio (scusate la cattiva educazione) dietro gli usci del Campionato, si sente, all'ottava giornata, un gran clamore. La classifica è pressoché immutata, risultati a sorpresa non ce ne sono stati e tuttavia il vociare è intenso e le discussioni scoppiettano come castagnole. Cosa mai avvenne dunque da menarne cotanto scalpore? Un fatto nuovo si verificò? Sì, e precisamente questo: gli arbitri, su istruzioni federali, hanno fatto sparare in diversi campi di gioco alcuni calci di rigore per punire dei falli sui quali in passato si chiudevano gli occhi e magari le orecchie. Uno a Torino (*Torino-Ambrosiana* 3-2), il più clamoroso, un altro a Casale (*Casale-Juventus* 1-2), ancora due a Bari (*Bari-Napoli* 2-4) e uno a Milano (*Milan-Genova* 4-2). I giudizi è facile immaginarseli; sono stati tali che l'ottava giornata di Campionato si potrebbe definire quella dell'arbitro in casseruola. Ma è poi giusto il risentimento perché gli arbitri (ammettiamo anche che qualcuno di loro sia stato più realista del re) hanno fatto il loro dovere? O non sarebbe invece il caso di far capire a chi non vuol capirlo che con il così detto gioco duro è ora di farla finita? Non si vuole che una partita di calcio sia uno svago di fragili fanciulle coi cerchietti o lo yo-yo, ma neanche la si può intendere come un combattimento di gladiatori. Non si dice che i terzini messi a guardia della porta abbiano ad essere invitanti come degli "chasseurs" di Montmartre, ma tantomeno si può loro permettere di esibirsi in sgambetti, spinte e zampate che fanno saltare l'attaccante più in alto del pallone. A forza di lasciar correre, l'eccezione, riprovevole anch'essa, è diventata prima uso e poi abuso, cosicché si era giunti ad aver l'occhio così abituato alle prodezze del terzino-cannone da non badarci quasi più. Abbiamo detto "si era" poiché pensiamo che il sistema se non è già cambiato non tarderà molto a cambiare. E sarà veramente un bene per il Calcio italiano, giunto oggi a così alta perfezione tecnica da non aver bisogno di violenza né di azioni sleali per procurarsi vittorie o evitare sconfitte. I calci di rigore che nelle partite di Campionato fanno andar fuori dei gangheri quei "tifosi" disposti a considerare sempre agnelli gli uomini della squadra prediletta, quei calci di rigore dovranno essere benedetti quando, per essersi moderata l'irruenza di taluni giocatori, gli azzurri della Nazionale non incapperanno più in certe punizioni decisive per l'esito delle partite internazionali.

Ne soffrirà la popolarità di qualche giocatore cui verranno meno gli applausi del loggione, ma se ne avvantaggerà molto il buon nome del Calcio italiano, specialmente all'estero.

E questa sembra a noi la cosa più importante.

PODISMO

La marcia di cento chilometri.

Per la ventesima volta *La Gazzetta dello Sport* ha organizzato la 100 km., massima prova nel calendario podistico italiano. Dalla prima realizzazione ad oggi, dunque, un totale di 2000 km. percorsi; sembra, allungando lo sguardo al passato, che i venti vincitori abbiano compiuto una gigantesca staffetta trasmettendosi l'un l'altro un messaggio di fede e di entusiasmo sportivo.



La marcia dei 100 km. a Milano: Umberto Olivoni, primo al traguardo. B.F.A.

Lasciamo le fantasie, tanto più che Olivoni, il vincitore di quest'anno, è un ingegnere, uomo quindi più incline alle cifre che ai sogni, uomo al quale, con le gambe che ha, non dovrebbe riuscir difficile camminare speditamente anche in quella marcia più lunga e meno sportiva che è la vita. Lasciamo le fantasie e vediamo quale sia stato il comportamento dei nostri marciatori in questa classica prova di fondo.

In tutti, dal vincitore Olivoni fino al concorrente più modesto, un desiderio vivissimo di mantenere la vittoria a un italiano, data la presenza in gara di marciatori stranieri che non erano arrivati a Milano rassegnati a far da comparse. È stato infatti lo svizzero Macullo a prendere la posizione di testa subito alla partenza, obbligando Olivoni e il tedesco Franz Reichel a star bene in guardia per non lasciarselo scappare. Lo svizzero ha poi ceduto arrivando a Busto Arsizio, mentre il campione germanico si è classificato secondo precedendo marciatori di fama, come il giovane Tosca, Giani, Astolfi e Brignoli. Chi non ha sentito il pericolo Reichel è stato Olivoni il quale anzi, tallonato da un avversario più forte, avrebbe potuto rendere anche migliore la media oraria raggiunta di km. 9,256. Probabilmente Olivoni avrà pensato che sette minuti di distacco, poiché tanti egli ne aveva interposti tra sé e il tedesco, si potevano considerare sufficienti per giudicare della classe di un atleta. Renzo Tosca non ha potuto, nonostante l'aiuto morale del suo maestro Giani, migliorare la sua classifica rispetto alla precedente edizione che lo vide secondo al traguardo. Egli ha comunque contribuito a rendere vivace e combattiva la gara con frequenti scatti e offensive portate agli avversari che marciavano in testa. Da Brignoli come da Astolfi si aspettava qualche cosa di più, ma non bisogna dimenticare che le avverse condizioni atmosferiche hanno influito sul rendimento di più di un atleta.

Questa 100 km. di marcia ancora una volta ha servito a mettere in luce dei giovani che, per quanto già noti, volevano il crisma di una prova lunga e severa: il parmense Leoni, poi Mazza e il triestino Bressan si son fatti notare così per lo stile come per l'ottima prova atletica che hanno dato. Sono ragazzi che vanno maggiormente osservati e incoraggiati poiché essi rappresentano, nell'esercito sportivo, quei rincalzi che daranno in avvenire nuove vittorie allo sport italiano.

zam

LA MOSTRA A. CLERICI ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO



ANTONIO MANCINI.
Il chitarraio.

La collezione è prevalentemente settentrionale e lombarda; dai nostri cieli si salta a quelli violenti della pittura napoletana. I preziosi e delicati spunti del cromatismo nostrano hanno a contrasto l'improvvisazione luminosa dei napoletani. E si capisce come i Leto, gli Irolli, i De Sanctis, i Postiglione, i Santoro giovassero al nostro buongustaio Alberto Clerici per diradare i nebbiosi silenzii invernali delle sue solitudini campestri.

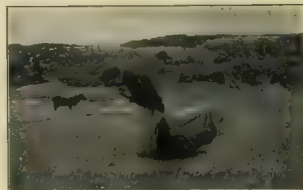
Il Clerici devia raramente dal suo "credo" soggettivo: è naturale che a uno che predilige le ragioni spirituali della pittura piacciano anzitutto i divisionisti. Ne troviamo ben rappresentati tre, dei maggiori: Fornara, Morbelli, Pellizza da Volpedo.

Tra gli epigoni dei divisionisti e dei simbolisti si può citare anche il Vanni Rossi che è rappresentato nella collezione da una *Sacra Famiglia* di derivazione previatesca.

Un gruppo che si può formare avvicinando pittori diversi dalla tecnica uguale è il gruppo degli acquarellisti. Maestro dopo il Cremona e accanto al Conconi e al Mosè Bianchi è Paolo Sala che ebbe per la sua maniera trasparente e liquida una fama europea. È veramente una pittura soffiata come un vetro (i milanesi dicevano *fada col fiaa*).



FILIPPO PALIZZI.
Il carro d'erba e i bufali.



C. FORNARA. - *Ave Maria.*



DOMENICO INDUNO. - *La vanitosa.*

A Milano, sul finire dell'Ottocento, la pittura ad olio ad opera di taluni maestri, gareggiò con l'acquarello per fluidità e trasparenza. Pompeo Mariani, tipico esponente di questo indirizzo, erede della facilità di Mosè Bianchi, può essere ammirato per il modo col quale dipinge due tipiche *Marine* di Bordighera e due famose scene delle folgoranti sale da gioco di Montecarlo *(Montecarlo, La rivale)* e l'annotazione fugace di un *Ritratto di bambina.*

Anche il sapientissimo papà del paesaggio lombardo, Filippo Carcano, dipinge a tinte chiare e trasparenti un arioso *Lago,* fresco e lavato come un mattino dopo la pioggia.

Più le opere si allontanano da noi, più le diversità e i contrasti tra una personalità e l'altra si attenuano: l'aria di famiglia, la predilezione per una maniera o un'ispirazione si confermano. Ecco Giorgio Belloni, Lodovico Cavaleri, Leonardo Bazzaro, Gignous, Barbaglia.

Erano questi i compagni lombardi e prediletti del padrone di casa e si vede come sono un poco parenti tra loro e vicini di spirito abbastanza per non suscitare discordie.

Dei maestri veneziani virtuosi e più celebri: Tito e Dall'Oca Bianca, Lino Selvatico e Ferruccio Scattola, Miti-Zanetti, i due Ciardi, Luigi Nono. Quest'ultimo, rimesso in nuova luce all'ultima Biennale veneziana, ha un magistrale *Ritratto femminile* illuminato come un secentesco, di striscio.



DOMENICO MORELLI. - *Cosarella.*
(Ritratto della moglie dello scultore Vincenzo Gemito.)

La bella pittura piemontese è rappresentata da Delleani: la scuola degli orientalisti che diede all'Italia Pasini e alla Francia Fromentin, da Biseo. Sulla soglia di transizione dei due secoli potremmo mettere i *Riflessi* del Cinotti, e le pitture del livornese Natali.

Pure i novecentisti non mancano; quelli almeno che operano nel giusto mezzo tra il passato e l'avvenire: tutti all'insegna di una "scuola lombarda" o "milanese" creata in questi anni da ingegni di ogni parte d'Italia che trovarono a Milano il "clima" spirituale più fecondo e più ricco: Dudreville, Anselmo Bucci, Cesare Monti.



F. PELLIZZA DA VOLPEDO. - *Valletta di Volpedo.*

Da sole stanno le gemme di Antonio Mancini e di Filippo Palizzi; del Mancini il *Chitarraio,* di Palizzi il *Carro d'erba e i bufali* e la *Fuga da Pompei,* pittura storica degna di un Muzzioli o di un Vannutelli o di un Maccari.

Ed ecco un ritratto che appartiene all'arte e alla letteratura; ricordo del convento di Francavilla, rappresenta l'altero e giovanile volto di Gabriele D'Annunzio ed è opera di Francesco Paolo Michetti. I due grandi artisti abruzzesi sono accomunati su questa tela come sulla pagina dedicatoria del *Trionfo della morte.* La fraternità dei due conterranei ha la conferma nella data: 1895. D'Annunzio scriveva il "Fuoco" e Michetti esponeva alla prima Biennale di Venezia la "Figlia di Iorio".

I quadri della collezione saranno esposti al pubblico nei luminosi locali della Galleria Pesaro in Via Manzoni 12A dal 23 al 27 novembre, dalle ore 10 alle 19 e dalle 21 alle 23. La vendita avrà luogo nei giorni 28, 29 e 30 alle ore 21,15.



GIUSEPPE DE NITTIS. - *Hyde Park.*

VITA DI DORETTA CISANO

ROMANZO DI *HAYDEE*

(6. - Continuazione)

Un giorno, due giorni.... Ella viveva in una tal febbre che avrebbe dovuto dar nell'occhio a ogni madre che non fosse stata la signora Gioconda, beata in quel momento di troneggiare fra le visite numerose, nel suo salotto. Per la prima volta il professore di latino, col quale Doretta si preparava all'esame di maturità, trovò che ella non aveva imparato nè scritto la lezione. Tanto al martedì che al mercoledì ella cercò dei pretesti per scendere in Corso alle sei, all'ora di quel *liston* ove par che tutti gli abitanti della grande città si diano convegno e dove pure, in mezzo a tanti saluti e tante scappellate che le parlavano del suo trionfo, ella cercò inutilmente quello che aveva sperato di vedere....

— Domani.... Ha detto tre giorni, dunque domani.... — disse fra sé quella sera, rabbrividendo sotto le coperte. La pioggia che scendeva uguale e fine, battendo appena i vetri, parve ripetere piano anch'essa: «Domani, domani.»

Doretta non immaginava certo che spaventevole giornata dovesse essere per lei quel domani, al quale ella si preparava con la sua sola trepida ansia di bimba innamorata; ella non poteva pensare con che terribili scosse di terremoto quel giovedì, simile in apparenza a tutti gli altri, doveva devastar la sua vita giovanile, diventar per lei una data indimenticabile e tragica.

Fu verso le quattro. La signora Gioconda era in salotto, già pronta in cappello per uscire, Doretta, nella sua stanza, si sforzava a studiare, pur tendendo l'orecchio a ogni rumore. D'un tratto una scampanellata violenta echeggia. Doretta balza in piedi. Gino? Perché suonare a quel modo? No, la voce di suo padre, una voce diversa del solito, una voce rauca, stridula, che domandava: «La signora è in casa?» Poi il suo passo, attraverso l'anticamera, la scossa della porta del salotto, aperta e chiusa con una spinta, un grido di sua madre.... La ragazza fu d'un balzo sull'uscio, e ciò che vide le si fissò per sempre in mente, in una visione atroce.

La signora Gioconda era distesa a terra col cappello rotolato da un lato, i capelli spettinati, gli occhi spalancati per il terrore; avviticchiato a lei, dopo averla rovesciata, il marito la tempestava di schiaffi. Doretta non riconosceva quasi suo padre in quella maschera livida sotto i capelli scarmigliati, con gli occhi dai quali parevan uscire come delle fiamme d'acciaio, con quella bocca tremante da cui usciva, a ogni schiaffo, quella domanda insultante: — Dove andavi, p...? Da Giadrossich o da Massa? Da quale dei due, p...?

Scapigliata, urlante, la donna cercava di riparare la testa dai colpi, gridava: «Sei pazzo? Cosa fai?»

D'un tratto, agile ancora com'era, con un guizzo improvviso ella riuscì a sottrarsi a quella stretta, balzò in piedi, cadde quasi, accecata, addosso a Doretta che, agghiacciata un momento dall'orrore, si precipitava ora verso di loro, per dividerli. Andrea Cisano che si slanciava a inseguir la donna, si trovò dinanzi l'alta figurina della figliuola supplichevole, bianca come un cencio.

— Papà! Papà! Per carità! Cos'è accaduto?

Una risata stridente le rispose.

— Va là che non lo sai! Che sarai stata anche tu d'accordo!

— Io? Io? D'accordo? In che?

Ella s'era arretrata, dinanzi a quell'accusa che non capiva, ma che pur la faceva tremare.

— In che? In questo: che a una bella signora come tua madre non poteva bastare un amante solo, per farsi mantenere. Due ce ne volevano, e soci anche! la signora è l'amante della ditta, addirittura! Giadrossich e Massa, Massa e Giadrossich, e che la vada!

— Tu sei pazzo! — interruppe, aspramente la donna asciugandosi le lagrime. — Chi t'ha raccontato queste sciocchezze?

Di nuovo la risata stridente.

— Chi? Tutti e nessuno, cara! L'ho inteso raccontare in caffè da gente che non mi conosceva; tutta Trieste non parla d'altro, oggi, se t'importa saperlo; Massa, che è arrivato stamani, è corso a mezzodì in Tergesteo, e lì, dopo due frasi in cui si è inteso il tuo nome, è saltato addosso a Giadrossich. Figurati il divertimento, lì in Crociera! Due soci, due uomini ammogliati, posati, ricchi, azzuffarsi per una donna maritata! Commedia completa!

Un pallor terreo s'era diffuso sul bel viso della signora Gioconda, un pallore che, per gli occhi spauriti di sua figlia, equivaleva a una confessione. Pure, ella tentò ancora la difesa.

— Cosa c'entro io se i tuoi padroni vogliono litigare?

Ma l'uomo le era balzato incontro di nuovo, le teneva i polsi.

Che padroni? Io non ho più padroni, per tua regola.... Ah, voi l'avevate accomodata bene la cosa; voi far le gran signore, col sostegno dei titolari della ditta, e intanto il povero cristo che sgobba, che è magari contento di lavorare, brutto imbecille, credendo che la vita possa mutare e ricominciare....

Un singhiozzo gli lacerò la gola, un singhiozzo nel quale Doretta sentì come un'eco del suo patimento. Anche lui, anche lui aveva fatto il suo stesso sogno, anche lui aveva sperato in una redenzione per loro tutti.... Come doveva soffrir ora! Una pietà immensa pel disgraziato scosse il cuore della figliuola; ma già il singulto lacerante s'era mutato in un riso stridulo, il viso stravolto si calmava in un'espressione di odio freddo e feroce.

Ah, vi eravate abituate a trattenervela, la mia paga, per paura che la giocassi, e io vi lasciavo fare.... Ma ora no! Ora no! Tu vuoi fare la sgualdrina con due uomini alla volta? E io voglio giocare! Guarda, mi son licenziato dalla tua ditta, mi son fatto liquidare tutto, li ho qui in tasca, ma di questi tu non ne vedi! Quelli che ti mantengono, che ti mantengano!

Doretta ascoltava, mezza morta di spavento, quel discorso di cui ogni frase le picchiava come una mazzata sulla testa; in fine un gemito le uscì dalle labbra:

Oh, papà! Oh, papà!

Egli si volse, lasciò sua moglie, si accostò alla fanciulla, sfiorò, con una carezza ironica, il suo bianco viso affilato.

— Ah, carina anche tu, con la tua amicizia per la piccola Massa! Anche quella serviva per tendere bene la trappola! Ah! Ah!

Un brivido di orrore più violento scosse Doretta. Ella vide il viso puro e fiducioso di Gemma Massa, e chiuse gli occhi. Quando li riaperse, suo padre non era più là; ella lo sentì uscir di casa, sbattendo l'uscio.

Quasi subito, un lamento le fece volgere il capo. La signora Gioconda cadeva in ginocchio, poi bocconi, poi rovescia a terra.

Ahimè! La prima idea che si presentò a quella fanciulla che vedeva sua madre svenuta, fu: «Una commedia ancora?» Tutto lo sgomento e la ripugnanza orrenda di quell'ora, erano in quel dubbio. Dubbio ingiusto; perché la disgraziata donna, stordita per le percosse, gli improperi, lo sgomento delle catastrofi che le erano piombate addosso d'un tratto, era davvero fuor dei sensi.

Con atti quasi meccanici, la fanciulla si accostò all'uscio, chiamò forte la domestica che, essendo in cucina, in fondo al quartiere, non aveva inteso la scena — o fingeva? —, le disse d'aiutarla a mettere a letto la mamma che era stata presa da un capogiro.

Spirito di melissa, aceto, sali inglesi.... Stesa nel letto, la signora Cisano guardava in giro, smemorata, poi scoppiava in lagrime.

Va pur di là — disse Doretta alla domestica — con mamma resto io.

La signora Gioconda piangeva nel suo letto, si disperava, si metteva le mani nei capelli, chiedeva «Ma come può essere accaduta una cosa simile?»

Fin dal giorno in cui il suo socio Massa gli aveva per così dire imposto di assumere nei loro uffici Andrea Cisano, Giadrossich si era ripromesso di ripagarsi un giorno o l'altro di quella soperchieria. Ma la cosa, in principio, aveva preso una piega inattesa. Benché astuto in questo genere di cose, Giadrossich non era riuscito ad aver la più lieve prova di quanto supponeva. Andrea Cisano lavorava abbastanza sul serio e bene, la signora non si vedeva mai con Massa, conduceva anzi una vita più regolare, non la si vedeva più con quei mascherotti d'amiche d'una volta.... L'amicizia con le signore Massa, a dir vero, pareva a Giadrossich un po' sospetta; ma infine, infine, se per caso il suo socio fosse stato un esemplare di ingenuo amor platonico mal collocato?

Ingenuo, sì, platonico no. La bella Gioconda aveva sì saputo infinocchiare Massa per bene, atteggiandosi a vittima del destino, di un cattivo matrimonio, di invidie e maldicenze; ma era riuscita a questo soltanto facendolo innamorare pazzamente dei suoi lunghi capelli biondi, delle sue ricche spalle di neve, della sua piccola bocca vermiglia; e capiva troppo bene che la sua forza di persuasione era tutta là, per aver pensato ad opporre resistenze eccessive a quel folle desiderio, a quella fiamma di bramosia che, fin dal loro primo incontro, era venuta ad investirla.

L'aveva voluta, l'aveva presa, avidamente, golosamente, come un ragazzo; ma il provinciale devoto che egli era aveva bisogno di cercar scuse al proprio peccato. Redimerla, quella creatura un po' infantile, giunta all'orlo del rigagnolo; farle una vita nuova,

che riscattasse in qualche modo le ore di piacere impuro alle quali egli non poteva rinunciare.... Per questo i loro ritrovi erano stati sempre nascosti con tutte le complicate precauzioni che il suo denaro gli rendeva facili; due, tre luoghi di ritrovo, in situazioni diverse, complicità e discrezioni pagate principescamente.... Nessuno aveva mai sospettato nulla. Meno di tutti la signora Massa, che il marito aveva spinto a legar amicizia con le Cisano, un po' a malincuore, ma sentendo che quello era l'unico modo rapido per strappar l'amante dalla rete delle sue conoscenze equivoche nelle quali la sua gelosia temeva occasioni pericolose per quella leggerezza di piuma bionda, in balia d'ogni soffio di vento.

Tutto egli aveva previsto, tutto aveva architettato con cura meticolosa d'uomo avvezzo all'organizzazione: una cosa non aveva previsto, che ad uno psicologo più acuto non sarebbe certo sfuggita: posta in un ambiente serio, accanto alla signora Massa e alle sue amiche, tutte marito e chiesa e figliuoli, amante d'un uomo che l'adorava follemente quando la teneva fra le braccia, e poi le parlava quasi con rispetto, liberata da ogni pensiero materiale, Gioconda Cisano s'annoiava a morte. Quelle occasioni che spaventavano tanto Giacomo Massa erano state, per molti anni, la sua vita stessa; le amicizie, che il suo amante trovava deplorevoli, ella le trovava infinitamente più divertenti di quelle distinte e noiose che egli le procurava. Dio, quella matta Vanis, che riceveva fumando dinanzi ai suoi modelli di nudo maschile! E la piccola Marini, con gli occhioni allargati dall'etere, e così pronta a commuoversi per le confidenze amorose delle amiche! E madama Hérèire, un po' stracciona, sì, malgrado i suoi gioielli, ma nella cui casa si trovava sempre qualche amico allegro e simpatico!

No, bisognava far la donna savia, la chioccia occupata del suo pollaio; la signora Cisano vi si adattava per forza; ma come, col passar dei mesi, il ricordo di tutte le preoccupazioni e le umiliazioni alle quali la sua ultima avventura l'aveva sottratta si allontanava, sempre più ella sentiva la noia di quell'adattamento. Un giorno, non potendone più, andò di nascosto a trovare la sua amica Vanis, la scultrice, che l'accolse a braccia aperte, e la fece ridere di gusto con gli aneddoti scollacciati che aveva sempre pronti fra due boccate di fumo. Vi ritornò ogni tanto; e fu proprio all'uscir di là, tutta ancora ridente e rosea, che incontrò un giorno Giadrossich.

— Oh, meno male! La signora Gioconda torna a ridere — le disse il grosso uomo, squadrandola dall'alto della sua enorme persona, e pensando che quella bella donnina, amica d'una Vanis, non doveva poi insomma essersi ridotta completamente inabbordabile.

Ella rise forte a quel discorso.

— Son diventata dunque una donna tanto seria?

La cosa cominciò lì, e non si trascinò troppo. Giadrossich, marito d'una bellissima donna, padre affettuoso di bei bambini, non era insensibile ai vezzi delle donnine, ma non gli era mai venuto in mente di prenderle sul serio. Capricci che duravano un paio di mesi e gli costavano qualche migliaio di corone, fra regali e cenette; Margherita Giadrossich, donna savia, ne aveva avuto talvolta qualche sentore, ma non vi aveva dato troppa importanza, sapendo che suo marito era tutto suo, in fondo. Così, senza credere che si trattasse d'un fatto grave, un po' per puntiglio, un po' perché la Cisano gli piaceva, se la prese, approfittando delle assenze frequenti del suo socio, e non supponendo affatto che cosa quell'amore rappresentasse nella vita di Giacomo Massa.

Lei si lasciò andare facilmente, perché non ne poteva più di serietà e di riguardi, e perché il grosso pascià era, nell'intimità, un buffone divertentissimo. Naturalmente, non era riuscita a tacere con lui delle sue relazioni con Massa, che egli le aveva lasciato supporre di conoscere; erano d'accor-

do di non trovarsi quando Massa era a Trieste, ciò che a lei pareva il massimo della prudenza; e Marco Giadrossich, soddisfatto il suo gusto e il suo puntiglio, stava già quasi pensando al modo di liquidare la bella bionda, quando....

Chi l'aveva scritta, a Massa, fermo a Vienna per affari, quella lettera anonima che l'aveva fatto partire col primo treno, a precipizio? Una donna, probabilmente; una donna che ignorava come tutti la relazione del ricchissimo speditore con la signora Gioconda, ma che doveva esser furiosa del successo riportato dalle Cisano al veglione della Lega, poiché scriveva meravigliandosi che lui, uomo serio, permettesse che una signora e una signorina come la signora Erminia e la signorina Gemma, frequentassero persone come le signore Cisano. «La signorina, ammettiamo pure, con indulgenza, che si limiti a prometter bene per l'avvenire; ma la signora non si è mai smentita, né al passato né al presente; ed è strano che Lei permetta una simile amicizia alle sue signore, sia pure per compiacenza per il suo socio, il commendatore Giadrossich, il quale si trova così spesso con la bella signora Gioconda, nel dopopranzo, al numero tale di via Nuova, come Lei potrà verificare.... »

No, veramente Marco Giadrossich non supponeva neanche lontanamente che si potesse commuoversi così per una signora Cisano.

Accade qualchevolta, a chi viaggia, di trovarsi vicino un passeggiero inquietante, il cui pallore, gli occhi sbarrati, il parlar visibilmente fra sé suggeriscono una domanda sgomenta: «Che sia matto?» Era quel passeggiero che nella fredda notte di febbraio ritornava col diretto da Vienna a Trieste. Guardando fuor dal finestrino sul Semmering ancora sepolto nella neve, Massa ripeteva fra sé le parole avvelenate: «Il commendatore Giadrossich, il quale si trova così spesso con la bella signora Gioconda.... »; e la visione che quelle parole evocavano per lui gli dava una sofferenza come di scottatura insopportabile. Aveva sì pensato di redimerla, si era esaltato in quell'idea, da uomo pieno di scrupoli religiosi; ma quel che soffriva ora atrocemente in lui era semplicemente l'amante geloso. Chi gli avesse ricordato in quel momento sua moglie, sua figlia, il suo decoro di grande negoziante, l'avrebbe visto stringersi nelle spalle. Voleva sapere, voleva convincersi. Qualche momento cercava di dire a se stesso che non bisognava credere alle lettere anonime, che si trattava d'una di quelle odiose calunnie delle quali ella gli aveva parlato: c'era infatti buon senso? Lei, così bianca e delicata e infantile, accanto a quel bestione materialaccio.... Ma subito le parole della lettera gli ripenetravano nelle carni con le loro punte a uncino: «Al numero tale di via Nuova, dove Ella potrà verificare.... » E i passeggeri del diretto Vienna-Trieste osservavano impensieriti il bizzarro viaggiatore barbuto che, guardando fuor dallo sportello il mare spiegarsi e scintillare ai riflessi dell'alba pallida, continuava fra sé, con gesti incomprensibili, il lungo dialogo con la sua passione in cui s'era estenuato la notte intera.

Non andò nemmeno a casa, non avendo voglia di dar spiegazioni; aspettò le dieci, girando per le vie, poi saltò in vettura, si fece portare in via Nuova, dovette aspettar anche là la padrona per mezz'ora. Quando ella venne, non si perdette in diplomazie: chiese se era vero che una signora così e così, e che si chiamava Gioconda, era venuta molte volte con un signore così e così; e senza lasciarsi smuovere dalle esclamazioni della padrona prima offesa, poi attenta, poi esitante, le sciorinò dinanzi prima due carte da cento, poi tre, poi quattro, poi cinque.... Alle cinquecento corone la discrezione della padrona capitolò: sì, ripensandoci, le pareva.... Un signore molto alto, molto grasso, sbarbato; una signora bionda.... Capitavano ogni tanto; ella credeva che fossero marito e moglie di passaggio in città.... Non era così? Sì, le pareva proprio che la signora si chiamasse Gioconda. Erano stati là due giorni prima, così allegri! Anzi la signora aveva dimenticato un piccolo taccuino....

L'uomo osservò con uno sguardo torbido il taccuino di camoscio nocciola che aveva visto tante volte nelle manine delicate come gioielli; poi se ne andò d'improvviso, lasciando la donna incerta se si trattasse



d'un marito, timorosa d'aver fatto male a parlare, ma soddisfatta per le belle carte da cento venute giù non si sa come....

Il cav. Massa, in portone, restò un momento fermo, facendo l'atto di inghiottire un boccone orrendamente amaro. Sì, fino all'ultimo aveva pur sperato; ora.... Senza accorgersene s'era messo a camminare. Era una giornata un po' fresca e ventosa sotto il sole; egli non sentiva nemmeno il morso acuto dell'aria sulla sua fronte ardente; non vedeva niente intorno a sé, non pensava neppure; soffriva. Senza che se ne avvedesse nemmeno, le sue gambe lo portavano per la via solita, al Tergesteo, per l'ora di Borsa. Si trovò dinanzi alle vetrate senza saper come, si guardò intorno, guardò dentro smarrito. D'un tratto ebbe un sussulto; in mezzo a un gruppo d'amici, nella Crociera, Marco Giadrossich discorreva con la sua aria di pascià buontempone; i gesti larghi e imperativi facevano indovinare la gran voce vibrante. Come una spinta improvvisa, irresistibile, mosse Giacomo Massa a entrare, ad accostarsi al socio; questi lo vide, interruppe il discorso con un gran « Oh! Qua? » meravigliato. Ma l'espressione del viso dell'altro lo fece interrompere di nuovo, dinanzi a quella fronte torva, a quegli occhi iniettati di sangue.

Lei.... Lei balbettò Massa con voce rauca, accostandoglisi — Lei si è burlato di me con la signora Cisano....

Il commendatore spalancò gli occhi. Questo? Per questo quell'imbecille si metteva in quello stato? Aveva temuto, a vederlo capitar così d'improvviso, qualche grossa disgrazia d'affari; la cosa gli pareva comica, e, sfortunatamente, ebbe l'idea di scherzare.

Caro Massa! fece a bassa voce, accennando a prender a braccetto l'amico. — Vuole che c'inquietiamo fra noi, per le femmine?

Un manrovescio sulla bocca, accompagnato da un ruggito d'ira, fu la risposta. Istupidito, rimase immobile un attimo; poi la collera lo prese alla sua volta; più grande e forte, afferrò e strinse l'avversario in modo che gli amici stentarono a separarli. Massa si arrovesciò a terra, in un attacco di convulsioni; Giadrossich, che perdeva sangue da un dente, fu accompagnato allo spogliatoio, mentre tutti gli echi delle vetrate ripetevano le parole della sua voce reboante: « Quello è matto! Quello è matto! »

La parola, con tacita intesa, fu ripetuta: un assalto di nervi. Così disse alla famiglia di Massa l'amico che accompagnò in vettura lo speditore, smorto e tremante come all'uscir d'una ubriacatura. Si tentava, si sperava così di soffocare lo scandalo. Ma....

Nella sua stanza, illuminata ora dal ventaglietto ardente e palpitante del gas, la signora Gioconda, stesa sul letto, continuava a piangere e a disperarsi dinanzi a sua figlia, seduta presso al letto, immobile. Dinieghi, mezze confessioni, proteste contro la brutalità del marito, sgomento per il domani si alternavano sconclusionatamente e desolatamente sulla bocchina di bambola, impallidita dal dolore. Due volte Doretta s'era alzata, una volta per andare a prendere una tazza di latte caldo, per sua madre, un'altra per porle una benda bagnata sulla fronte. Poi s'era seduta di nuovo. Non parlava, non poteva parlare. Guardava fisso un angolo buio della stanza. Ogni tanto, pensava le parole del domino, al teatro, otto giorni prima: « Tu puoi tutto ».

VII. - DIECI GIORNI DOPO

« *Cara Doretta,*

« Tu mi hai atteso certo questi ultimi giorni, e hai sofferto di non vedermi; non quanto me nel non venire, te lo assicuro.

« Da otto giorni fa, da quella sera in cui d'improvviso la tua bellezza luminosa, il tuo sorriso e la tua voce incantevole sono riusciti a strappare il velo che nascondeva a me stesso i miei sentimenti, io ho passato una settimana così dura che tu non puoi immaginartelo.

« È duro, Doretta, non aver stima di sé; è duro vedere chiaramente dove è il bene, e non aver la forza di compierlo. Io credo che tu non possa comprendere questo, tu, così forte nella tua delicata fragilità; tu che avresti potuto far valere tante scuse per essere diversa da quello che sei, e che non vuoi, e penso non vorrai mai.

« Ah, nessuno può esser più sincero di quello che io fui in quel momento in cui eravamo nel corridoio del teatro; ero degno di te in quel punto, ero forte e coraggioso; le lagrime care ch'erano cadute dai tuoi occhi sulle mie mani pareva che mi avessero ribattezzato, fatto di me un essere diverso, trasportato in alto da un soffio di passione pura e ardente, pronto a combattere qualunque battaglia, per te, per noi, per il nostro amore.

« Poi....

« Ecco, devo dire una cosa a mia scusa; nessuno dei miei ha mai pensato che io possa essere un sentimentale; mio padre, i miei zii, tutti quelli in mezzo ai quali son cresciuto — tu stessa, non è vero? — mi hanno sempre considerato un ragazzo svelto e scettico, destinato a farsi largo nel mondo con la sua intelligenza, senza troppo riguardo per gli interessi altrui. E la loro stima e la loro benevolenza si sono sempre basati su questo. Era dunque per me assai più difficile che per un altro giovane della mia età e nella mia posizione il presentarmi nell'aspetto dell'innamorato che non vede altro che la sua passione.... Poi, uno sgomento perfido, sempre più violento, s'impadroniva di me, dinanzi a un cómpito che sentivo troppo alto e difficile. Amare in povertà? Passar tutta la vita a battermi contro potenze superiori, offrire a te, così bella, così degna di ottener tutto, nel mondo, a te, che hai già sofferto tanto, un'esistenza di ristrettezze, di piccole crudeli rinuncie? Non era un sacrificarti? Non avresti finito tu pure col serbarmene rancore?

« Oh, sapevo bene che questo non era; sapevo, anima cara, che tu sei di quelle per cui nessun sacrificio è troppo grave, per un sentimento sincero; e lo sdegno fremente di me contro me stesso aumentava per l'ipocrisia di quelle supposizioni, per quella ricerca di scuse inesistenti; sicché credo – sì, credo — che quello sdegno sarebbe stato il più forte, che avrei finito col capire che tanti, in fondo, si impegnano, si sposano in circostanze più gravi, che dopotutto sono un uomo d'intelligenza superiore alla media, sicché ero sicuro che in un modo o nell'altro

sarei riuscito a far la mia strada; credo insomma che mi sarei fatto coraggio a parlare con mio padre, se....

« Come li vedo, Doretta, i tuoi begli occhi neri, limpidi come certe acque profonde, guardarmi con uno sguardo d'ironia malinconica! Sì, è vero, appunto per tutte le cose dolorose che sono accadute in questi giorni, io avrei doppiamente il dovere di esserti vicino, di cercar di darti coraggio, di difenderti, povera bimba travolta da tante forze crudeli; questo dovrei fare a ogni costo, se fossi quale tu mi hai sognato, qual io stesso ho sognato di essere. Ma non lo sono.

« Sono invece, ahimè, un essere aspramente chiaroveggente, prudente fino alla viltà, il quale vede come la situazione si sia fatta notevolmente peggiore per noi, negli ultimi giorni, che capisce come il destino ci sia stato avverso, immischiando, nei fatti deplorevoli che tu sai, uno dei più influenti fra i miei parenti, il comm. Giadrossich. Come potrei, in queste circostanze, pensare a un legame che ai miei parrebbe addirittura scandaloso? Tu stessa, come ti troveresti, in una famiglia nella quale ora, purtroppo, il tuo solo nome provoca sensi di rancore e di risentimento? Se vi è stata leggerezza da parte mia, nel destare in te, qualche sera fa, un'illusione d'avvenire che non ero certo di poter avverare, non sarebbe oggi una colpa ancora maggiore il nutrire quell'illusione?

« Per questo mi son deciso a scriverti, non per sciogliermi da un impegno, ma per farti giudice della situazione.

« Doretta, se quella sagacia dolorosamente precoce che io ho tante volte notato in te, ti facesse pensare che, in fondo, io non sia troppo malcontento dei nuovi fatti che mi dànno un'apparenza di ragione, io credo che quella sagacia t'inganni. Al disopra dell'ebbrezza di vederti ammirata da tutta una folla, che mi ha vinto otto giorni fa, al di là delle contrarietà meschine che oggi ci dividono, io ti ho amata, io ti amo; lagrime di dolore bruciante mi salgono agli occhi quando ti ripenso così bella nel tuo vestito celeste; quando ricordo il tremito delle tue mani nelle mie; un fuoco rovente di gelosia mi brucia quando immagino che un altro più coraggioso o più fortunato avrà un giorno la gioia alla quale io rinuncio, la gioia di averti, di serrar fra le sue braccia il tuo corpo d'amore, di sentir sotto i suoi baci l'alito della tua bocca soave, spirante di gioia....

« Che farci? Così è. Forse è meglio per te perdermi che tenermi. Però, decidi tu. Perdonami, Doretta! E non piangere per me, che non lo merito. »

« Non piangere! » Quell'ultima frase della lettera che ella ha letto quasi svogliatamente, fa salire come un'ombra di sorriso al viso della fanciulla, impallidito e irrigidito da qualche giorno in un'immobilità gelida. Piangere? Da cinque giorni, ella non piange più; i suoi occhi si son fatti secchi e fissi, con tutte le lagrime arse nel bruciore d'una pena insostenibile. La lettera di Gino? Perché mai quello lì s'è disturbato a scrivere tanto? La sapeva già a memoria, lei, quella lettera, prima d'aprirla; l'aveva immaginata e attesa senza confessarselo, già la sera dopo la festa; adesso poi....

Un'altra lettera, sì, le ha fatto spuntar due lagrime sotto le ciglia, due giorni fa; un biglietto di Gemma Massa, due righe scritte probabilmente di nascosto dai suoi. « Io ti voglio sempre bene, Doretta, io so che tu non sapevi. » Ah, cara, dolce voce limpida di bimba, fresca come una benda imbevuta d'acqua pura sulla sua pena rovente! Doretta non ha potuto fare a meno

di baciare quelle poche righe, attraverso le quali le pareva di vedere il chiaro visetto serio di Gemma; e l'ha serbate e nascoste come un tesoro....

Poi anche quella commozione si è dissipata, l'ha lasciata di nuovo muta e fredda come un ghiaccio che si rapprende dopo una lieve scossa. Da cinque giorni è così. Dopo la notte passata sul divano, ai piedi del letto della mamma che si lagnava nel sonno, la notte nella quale non aveva chiuso occhio, nell'ansietà di non veder tornare a casa suo padre, la vita aveva pur ripreso a svolgersi intorno a lei; suo padre, quel padre che ella nel suo pensiero aveva visto travolto dalla disperazione, fuori di sé, colto da idee di suicidio, era invece tornato, verso mezzogiorno, senza più nessuna espressione di collera, con un'aria un po' umiliata e un po' sardonica, seccato evidentemente lui pure dalla scena fatta il giorno prima. Pallido in viso per non aver dormito, ma con una strana fiammella di soddisfazione negli occhi, egli s'era andato a gettare sul sofà, in camera da letto, s'era addormentato subito.

— Deve aver giocato e vinto — disse, scuotendo il capo, la signora Gioconda, che conosceva suo marito. S'era alzata lei, la mattina, dicendo che aveva ancora mal di testa, — sfido io! con le scene di quel matto! — ma che voleva uscire a prendere una boccata d'aria.

— Anche tu dovresti uscire, bambina; sei tanto pallida, poveretta.... Amor mio, fanno soffrire anche te!

No, Doretta non ha voglia di uscire; ella guarda stupefatta sua madre che se ne va,

N. 47

ENIMMI A PREMIO

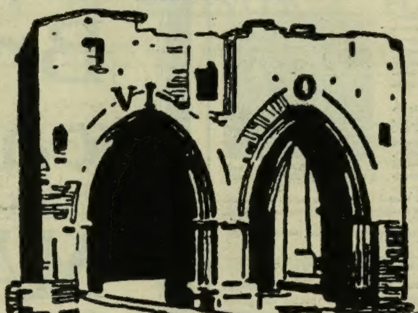
1 **Frase a sciarada incatenata**
(5-5 = 2-6).

PREDESTINATA

È femmina e chissà per qual ragione
senza parlare sempre se ne sta;
nei bassifondi in giro, sa benone
che in qualche trama un giorno cascherà.
Per lei a sol dirle: "L'amo„ è un'ossessione;
sa che l'inganno poi la perderà,
ma per adesso non conosce il male
e vanta una salute eccezionale.
S'anche si trova in cattiv'acque spesso,
di schivare ogni insidia tenterà,
ma della triste sorte un dì in possesso,
nella rete d'amore finirà.
E, perduta la testa, al tempo stesso
tra canti e suoni tutta si darà,
e al tocco dato con delicatezza
risponderà vibrando di dolcezza.
E batterà la strada eternamente,
e in mezzo al fango sempre se n'andrà,
così ridotta in basso tristemente
su per l'aspro cammino andar dovrà;
e invan del lustro le darà la gente
e civettuola invan si mostrerà,
ché a vederla in tal modo sistemata
ognuno esclamerà: com'è conciata!

Margò.

2 **Monoverbo** (8-3) di *Favolina.*



3 **Sciarada bizzarra**
L'AEROPLANO

È un mezzo rapido, nuovo, adatto allo scopo.

Fra' Ristoro.

Notiziario. — "L'Arte Enigmistica„ — che si pubblica a Modena, diretta dal *Duca Borso* —, col nuovo anno sarà mensile.

— Al "Concorso Mordrec„ sulla nota musicale *sol,* bandito in "Penombra„, è stata presentata un'ottima soluzione: *con-so-L-è-romano.* Ma.... non è stata premiata.

Soluzioni del N. 44 d'ottobre:

1. LOsco paTTO — 2. S-terno — 3. Casa acca-casacca — 4. Linfa fame - l'infame — 5. Per-gola.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) Le soluzioni* — accompagnate dal presente talloncino - *devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 47

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

RIVOLUZIONE IN PASTICCERIA

Che cosa fanno dunque i pasticceri? Vivono essi in sì dolce isolamento da non accorgersi che il mondo cammina, si evolve, si trasforma, cambia di idee e di gusti?

Io non ho che una speranza: possano queste mie righe cader sotto l'occhio di un di quegli artigiani maestri nell'arte di preparare dolci e giunga finalmente l'impeto innovatore dei tempi anche nel regno della delizia sacripantina, del croccante e della crostata. Lungi da me l'idea di far lo sciolo fra coloro che ogni segreto conoscono nell'approntar leccornie di ogni fatta, ma anche una parola mi sia permessa sulla necessità di dar forma nuova a codesti conforti della gola. Non si vuol più veder nella vetrina del pasticcere la verdognola torta di ananas, la giapponese, il moka o il moretto gianduia così tondi e piatti oggi come mezzo secolo fa; rimangano pur sempre gli stessi ingredienti (ché gli ingredienti, anche fuori della pasticceria, difficilmente cambiano in questo mondo) ma si dia luogo a qualche moderna concezione. Ci si ispiri all'architettura, alla pittura, alla musica del nostro secolo e sarà facile creare una ghiottoneria moderna. Procediamo per esempi e prendiamo le meringhe: queste fragili, immacolate fanciulle della pasticceria, sentimentali e facili alla lacrima, vanno modificate e trasformate completamente. Così come sono finivan bene nelle caste boccucce di quelle signorine di provincia care a Guido Gozzano, ma oggi accostate appena a labbra rosse di minio si contaminano o grottesche e risibili appaiono come educande in un *tabarin*. Si prendano dunque cento meringhe e se ne faccia una sola grande, più o meno, come un cranio femminile, la si modelli di sghimbescio e un volto le venga dato con sopraccigli sottili e lunghi di cioccolato, con pupille di cedro candito, con la bocca sporgente stillante *cherry brandy* da un angolo. Al momento di assaporarla questa dolce e spasimante testina femminile andrà in frantumi e anche il più cinico dei ghiottoni proverà un brivido; meglio in francese, *un frisson*.

Quanto alle crostate, sian fatte quadre e non tonde, poi sotto le striscioline di pasta incrociate non più la dolce poltiglia di marmellata o di crema, ma l'effigie somigliantissima della persona a cui quel dolce si offre, qualora si tratti di un cassiere di banca o di un alto finanziere. Non guasteranno ai lati due piccoli carabinieri di cioccolata. Così il «diplomatico» abbia forma di obice e sia contornato di cannoncini alla crema: per la zuppa inglese, poco da fare, sarà sempre quel pasticcio che è e farà bene a bandirla dal suo laboratorio il pasticcere novecentista. Dove invece vi sarebbero molte riforme da apportare è in quello strapaesano panettone, dal volto arso come quello di un contadino; ma non sarò io tanto spericolato da proporle, poiché allora la rivoluzione non si limiterebbe alla pasticceria, ma scoppierebbe in un intero paese e io, lo confesso, non ho la stoffa del martire.

MACCHINA DA RIPRESA

Non è certo nuovo il caso di qualche uomo che si sia rovinato per l'amore di una donna: ne è piena non soltanto la letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi, ma la vita stessa tra le sue strampalate vicende conta quella dell'uomo indotto dalla passione a commettere le più madornali stupidaggini come una delle più comuni. E diciamolo pure, senza infingimenti cinici: per quei cavalieri dell'amore capaci di buttar via un milione per un capriccio della donna amata (scusate l'esagerazione), se non si prova simpatia non si sente neanche disprezzo. Per lo più essi ispirano pietà. Infatti, da un certo punto di vista spenceriano, l'atto è immorale, ma tuttavia gli altri uomini sentono sempre per lo sciagurato amoroso una compassione derivante, forse, dalla innegabile solidarietà del sesso.

(Adesso, non si fa per lodarsi, ma questo succinto proemio denso di osservazioni psicologiche, insaporite con un fuggevole richiamo filosofico, è veramente una cosa compiuta. *Copyright by Bardolfo).*)

Dunque niente di eccezionale che un uomo sacrifichi le proprie ricchezze e magari il proprio onore a una donna, ma che vi sia un essere capace di andare alla perdizione per sette donne non è veramente evento di ogni ora. Sette donne? Peggio: sette mogli. È il caso di *Ivan Dimitru*, brigante rumeno, caduto giorni fa sotto il piombo dell'avversa gendarmeria.

Ivan Dimitru — così raccontano oggi i giornali, che ne tracciano la biografia — sposò, in sette villaggi diversi, sette donne diverse: era egli a quel tempo un buono e mite uomo, per quanto la sequenza di matrimoni contratti lo indicasse come tipo assai coraggioso; sulle prime, con sette lune di miele in corso, l'espansivo Dimitru non si rese conto della responsabilità che si era accollato, ma quando da una parte gli pervenne la richiesta di un paio di scarpine, da un'altra quella di una pelliccia di agnellino, quando la moglie numero 3 reclamò una dozzina di calze di seta e la numero 4 pretese un cappellino, il disgraziato rumeno comprese che per far fronte a tanti oneri non gli restava altra via di scampo oltre quella di darsi al brigantaggio. Iniziò la carriera commettendo dei piccoli reati, diremo che si varò come un brigantino, poi le cose gli andarono bene, alcune rapine indovinate e talune aggressioni perfettamente riuscite gli dettero in breve l'agiatezza. Tenero e affettuoso con tutte le sue sette mogli egli non faceva mancar loro nulla e da ognuna ne veniva ricambiato con tanto amore da ritrovarsi senza fatica padre di ventotto figli. Tutti i suoi guadagni erano per la sua bella famigliola e in seno ad essa egli viveva felice, quando un malaugurato infortunio sul lavoro è venuto a toglierlo all'affetto dei suoi cari. Questa la storia penosa di Ivan Dimitru, onesto brigante rumeno.

Se il tuo cuore, o lettor, per un sì rio destin, lacrima e soffre, io mi associerò volentieri teco per piangere la dipartita di quel portentoso coadiutore dell'incremento demografico, rimasto vittima non di una donna e di un serpente, ma di sette dell'una e dell'altro. Donne e serpenti, ecco i due maggiori pericoli per la felicità dell'uomo, entrambi difficilmente avvertibili. Si parla naturalmente di serpenti simbolici perché quelli reali sono ormai così rumorosi ch'è impossibile cadere nelle loro spire senz'accorgersene. Se credete che si voglia alludere ai serpenti a sonagli sbagliate di grosso, si allude a tutti i serpenti ai quali uno scrittore inglese — secondo quanto afferma la *Review of Reviews* — ha scoperta la voce. Sicuro, i serpenti hanno una voce: i maschi di baritono, di tenore o di basso, le femmine di contralto, soprano e mezzo soprano. Ma non basta, lo scrittore inglese ha sentito che i serpenti, quando si trovano fra di loro, nel fitto della jungla bengalese, parlano.

A questo punto la curiosità punge e probabilmente voi vorreste sapere quel che i serpenti dicono. Per noi, che conosciamo il Bengala come dei pirotecnici, non sarà impossibile accontentarvi: i serpenti dicono.... Ma no, non abbiamo il diritto di tradire i segreti dei pitoni, dei cobra, dei naja; vi diremo genericamente che i loro discorsi non hanno mai un tono elevato, sono chiacchiere terra terra, ragionamenti tortuosi ove serpeggia del malcontento, della cattiveria, del veleno.

Ne volete sapere di più? Ebbene allora rivolgetevi alle serpentine del vostro frigorifero. Ma vi sentirete agghiacciare.

COLPO DI GRAZIA

Il vecchio tenore che vuol tornare alle scene:

— Triste cosa quando un cantante si accorge di aver perduto la voce.

L'impresario (fra sé): — Più triste ancora quando non se ne accorge!

Bardolfo

CRUCIVERBA 10

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

Orizzontali: 1. Non te la far tirare - 2. Il lido dell'Urbe - 3. In inverno sul letto - 4. Regio Consolato - 5. Dopo la strofe e l'antistrofe - 6. Adesso.... a Modena - 7. È un angiolo col rubino - 8. Danza della vecchia Castiglia - 9. Ai 70 precede il rubino - 10. Cantore antico - 11. Modulazione di voce - 12. Capitale della Beozia - 13. Ricorda una beffa atroce - 14. Uguale.... il magnate d'Albione - 15. Vale idonea - 16. Gli anni della vita - 17. D'infamia onusto - 18. Se n'è andato, il nipponico prence - 19. .... a Rieti - 20. Prima, beata, poi .... 21. Avverbio di tempo - 22. La patria di Carol - 23. Corpulento - 24. Presso Ivrea, dalle rosse torri.

Verticali: 1. La questua - 2. L'asse rotatorio - 3. Nella città del giglio vuol dir: «Sta zitto» - 4. Cinquanta su cento.... romani - 5. Il simbolo del fedele amore - 6. La seconda è di sette suore - 7. La moglie di Leone VI Imperatore d'Oriente - 8. Fiume della Russia Asiatica - 9. Il disperato appello del naufrago - 10. Presso - 11. ---- ---- del lago di Como - 12. Il dio dei venti - 13. Pel reo calza a pennello - 14. Le torme selvagge - 15. Quivi son lava e fuoco e fiamme - 16. Se immoto... - 17. Delicata fra le rose - 18. Han decapitato il compagno di Tizio - 19. Sullo Jonio munita città - 20. Ahi! quando son salati - 21. Qui c'è del veleno - 22. Il becchino della peste di Milano - 23. Il tenue alito di vento - 24. La cordiale vena

(Pier delle Vigne - Roma)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — **Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.**

Solutori premiati: Angelo Baldoni - Ravenna. Maria Chiarelli - Milano.

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

SOLUZIONE

del Cruciverba N. 8

■	P	A	V	O	N	E	■	M	A	L	O	R	E	■
S	A	T	I	R	O	■	D	E	I	A	N	I	R	A
C	I	E	L	O	■	R	E	S	T	I	■	E	M	U
I	O	■	M	■	F	E	S	T	A	■	N	■	O	S
A	L	T	E	R	■	A	D	I	■	C	A	N	■	T
B	O	R	N	E	O	■	E	■	C	A	V	O	U	R
O	■	E	T	A	■	A	M	O	■	M	I	T	R	A
L	A	■	E	■	O	N	O	R	E	■	G	■	A	L
A	R	M	■	C	A	I	N	O	■	U	L	A	N	I
R	E	A	L	I	S	T	A	■	E	S	I	L	I	A
■	M	I	O	P	I	A	■	I	D	I	O	T	A	■

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

6 novembre - *Roma.* S. M. il Re ha firmato il decreto di amnistia e indulto di cui beneficiano 639 condannati e 595 confinati politici.

Berlino. In un'atmosfera di relativa calma si svolgono le votazioni per l'elezione del nuovo Reichstag.

Lione. Un gruppo di sovversivi assassina vigliaccamente il diciannovenne fascista Antonio Di Mauro.

7 - *Roma.* Giunge, per sostituire il barone Von Schubert, il nuovo ambasciatore di Germania Ulrich Von Hassel.

Berlino. Delusione in tutta la Germania per il risultato delle elezioni che lasciano sostanzialmente invariata la struttura del Reichstag.

8 - *Washington.* Nella giornata elettorale, Franklin Roosevelt batte clamorosamente Herbert Hoover e si assicura la sua successione alla Presidenza della Repubblica.

9 - *Roma.* Arrivo del primo ministro ungherese, generale Gyula Gömbös.

Ginevra. Gravissimi disordini provocati dai comunisti durante una riunione di nazionalisti, nel quartiere di Plainpalais. La truppa aggredita dai sovversivi fa uso delle armi. Undici morti e sessantacinque feriti.

Mosca. Muore, all'età di trentadue anni, Nadejda Stalin, moglie del dittatore bolscevico.

10 - *Roma.* Il primo ministro ungherese Gömbös ha un lungo e cordialissimo colloquio col Duce a Palazzo Venezia.

Ginevra. L'autorità militare controlla la situazione. L'agitatore socialista Léon Nicole, provocatore dei sanguinosi disordini di ieri, è arrestato.

Stoccolma. Il premio Nobel 1932 è attribuito per la letteratura all'inglese John Galsworthy e per la chimica all'americano Irving Langmuir.

Berlino. Il nuovo ambasciatore d'Italia, Vittorio Cerruti, presenta le credenziali al maresciallo Hindenburg.

Parigi. Rivelazioni scandalose di frodi fiscali alla Camera durante la discussione dell'interpellanza dell'on. Albertin, che accusa numerose alte personalità politiche e militari.

11 - *Roma.* In tutte le città d'Italia viene solennemente festeggiato il genetliaco di S. M. il Re.

Ginevra. I partiti socialista e comunista proclamano per domani lo sciopero generale. Il Consiglio di Stato decreta la mobilitazione di grosse forze di fanteria e cavalleria.

12 - *Roma.* Il Gran Consiglio approva lo statuto del Partito.

— Il Primo ministro ungherese Gömbös lascia Roma diretto a San Rossore.

Velletri. Acclamato dalla popolazione festante, il Duce inaugura il grandioso acquedotto del Simbrivio.

Ginevra. Lo sciopero generale proclamato dai socialcomunisti fallisce. Alcuni episodi di indisciplina si verificano durante la mobilitazione delle truppe, ma la situazione è calma.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*